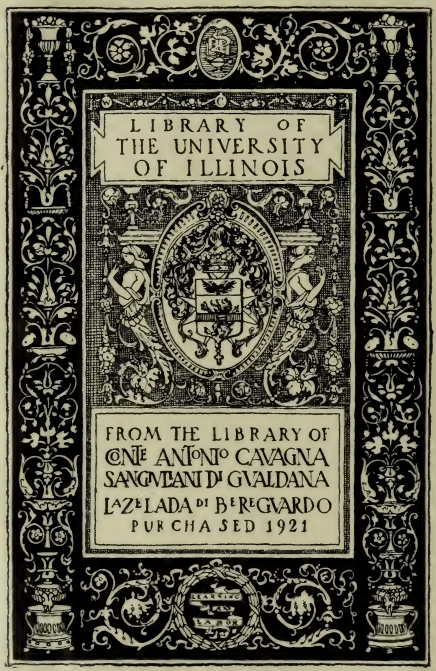
Z-3-86

B
M224m4

Maciuoli
o
Macciolì

1.1

2469



B
M224m4

J1:10

LIBRARY
OF THE

Bettina Fabrieli
Veneziana
Pravo A.Z.

VITA
DI ARLOTTO
MAINARDI

PIOVANO DI S. CRESCI A MACIUOLI

DEL SIGNOR

DOMENICO MARIA MANNI,

QUARTA EDIZIONE.

Giuntovi un Canto d' incerto Autore intitolato

LA PAZZIA
DI BETTINA VENEZIANA.

IN VENEZIA
MDCCLXIII.

NEL NEGOZIO ZATTA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

B
M224m4

PROEMIO

Dello Stampatore.

LEttori, e Librai trovansi oggidì grandemente impacciati. Gli uni non si appagano mai, o di rado di quello, ch' esce alla luce, gli altri s' affaticano per dar nell' umore a' primi, e poche volte riesce la cosa. Molti consiglieri dotti vengono allo Stampatore, e danno avvisi caritativi; e l' uno dice stampa quest' opera, e l' altro quella, tutti lodano la suggerita fino al cielo; il pover uomo stampa, e in fine in cambio della carta bianca rimane la stampata ne' magazzini. Ciò avviene perchè ognuno de' Suggeritori ha il gusto suo particolore; e loda quello, che piace a lui; ma il pubblico poi non l' approva. Il Piovano Arlotto *l' ho eletto io medesimo. Questo è un libro da ridere; e credo che la voglia di passare il tempo sia universale. Non è questa quella vita del Piovano Arlotto, che corre per le mani di tutti. E' una vita esatta, che puntualmente s' attiene all' Istoria, e narra le cose quali furono di fatto. E acciocchè ci sia qualche nuova cosa oltre alla vita, io ho pregato un cert' uomo dabbene mio conoscente, che scriva alquanti versi sopra una certa Bettina, che tutta piena di nastri, fiorellini, nei, e altri abbigliamenti si vede tutto il giorno per la Città; e s' ode ora a cantare, ora a parlar amorosamente, e ora con bellissimi squarci di morale, che non gl' intenderebbe Aristotile,*

110722

riprendere i vizj degli uomini. Egli m' ha date in tal proposito certe stanze, ed io le aggiungo alla vita del Piovano Arlotto. Fo un' esperienza della mia elezione in pubblicar libri. Il Pubblico mi darà torto, o ragione.

VITA
DI
ARLOTTO MAINARDI
Piovano di S. Creſci a Maciuoli.

NElla vaga delizioſa Provincia del Mugello, uno de' più ragguardevoli luoghi della Toſcana producitrice di ottimi Ingegni, trovaſi alle radici di Monte Morello nel Pivier di Vaglia il Popolo di Pezzatole, da cui deriva la Famiglia del lepido, ed ameno ſoggetto (del quale ſi forma la Vita) detraſi de' *Mainardi*.

Ser Matteo di Ser Mainardo di Bernardo da queſto luogo diſcendente, unito con Ghita, altramente Margherita, di Ser Cante da Pulicciano, furono l' avo, e l' ava del noſtro Arlotto; avendo eſſi due dato l' eſſere (coll'altra prole inſieme) a un ſecondo Mainardo, corottamente detto *Chinardo*, il quale dell' età ſua fu ſettant' anni, ebbe il primo figliuolo; donde avvenne, che il Piovano, ch' era nipote, ne fu mordacemente motteggiato da certe donne di troppa lingua, conciceverne toſto da lui adeguata riſpoſta, la qual fu; *Non credete voi forſe che vi ſieno altre donne di partito che voi?* Furono adunque ſuoi avi Ser Matteo, e Ghita amendue di onorate Caſate, col procreare un Giovanni, che il Dottor Giuſeppe Maria Brocchi nella Vita del noſtro S. Antonino credè poter eſſerſi altresì addomandato Nannozzo, per far che ſi avveraſſe così la decantata parentela col ſanto Arciveſcovo.

Giovanni poscia divenne padre d'Arlotto a' 25. Dicembre dell'anno MCCCLXXXXVI. sull'ora di Nona : checchè nella Vita di Don Bistonchio tra' Manoscritti Biscioni si dica, che il Piovano nacque il giorno di Berlingaccio, qual preludio di dover esser uomo di festiva natura, lo che pure si applica al dì di Pasqua di Natale. Ben è il vero, ch'esso Giovanni (al riferir del Figliuolo nelle sue Facezie, che molte notizie somministrano) morì prigione nelle carceri delle Stinche di questa Città per debito contratto. E certamente io ho trovato nell'Archivio del Monte Comune, tra i Regestri, che teneva l'anno MCCCCXII. l'Esecutore degli Ordini della Giustizia Messer Piero degli Anastagi da Terni, di alcuni prigioni delle Stinche; come in esso anno il dì 28. d'Aprile, e il dì 6. di Maggio Giovanni di Matteo era carcerato nelle carceri vecchie; e che dell'anno seguente sotto l'esecutorato di Messer Antonio de' Luponi da Norcia, lo stesso Giovanni di Matteo era ritenuto nella Carcere appellata della Mazza. Nelle Stinche rimase egli molto a lungo; perciocchè io veggio, che vi era di stanza anche nel MCCCCXXVI. e sì nel MCCCCXXXII.

Il nome del nostro al Sacro Fonte, creduto da alcuno per errore Antonio, non fu altrimenti che *Arlotto*; ciò, che asserì egli medesimo al Santo Arcivescovo menzionato, il quale molto maravigliatosi si espresse, che non era stata cosa da uomo prudente quella del padre suo, ma bensì errore, quando ogni altro sceglie il nome più bello per porre a' figliuoli, l'avere a lui imposto nome sì strano.

In fatti presso agli Autori della buona Favella nostra a S. Antonino contemporanei, Arlotto vale *uomo goffo*, o si dica anche *gaglioffo*, e secondo il Redi nelle Note al Ditirambo : *vile e sporco*. Un Rimario Provenzale nella Libreria Imperiale Lau-

Laurenziana pone *Arlotz*, *pauper*, *vilis*: Checchè in antico non veniſſe reputato nè così ſtrano, nè così diſdicevole ad uomo di Chieſa mentre vi ebbe *Frate Arlotto da Prato* dell'Ordine de' Minori, il quale dell'Ordine ſteſſo fu eletto Generale l'anno MCCLXXXV. e morì in Parigi nel MCCLXXXVII. laſciando della ſua erudita penna le Concordanze dell'antico, e nuovo Teſtamento, ſtampateſi poſcia in varj luoghi d'Italia. E vi fu qualche altro uomo da bene; come un *Arlotto* padre di un certo *Spavaldo* perſona di credito in una cartapecora del MCCXLIII. e fino dell'anno MCCLXXII. *Arlotto di Sichelmo* renunzia con altri le ſue ragioni nel Caſtello di *Cercina* nelle mani del Veſcovo di Firenze: e ſer *Giovanni d'Arlotto* fu un Notajo Fiorentino nel MCCCXXXVIII.

Pertanto Arlotto, noſtro, dopo qualche applicazione alle Lettere, ed all'Arimmetica, s'incamminò per lo ſpazio di parecchi anni all'eſercizio d'Arte di Lana; ma poi pentitoſi, atteſa qualche ſufficienza nelle Lettere medeſime, che tanta era, quanta poteva in quei tempi baſtare, ſi fece Prete d'età di circa a 28. anni; in fatti io credo che fuſſe Prete nel MCCCCXXVI. quando in Ser Branca Brancacci ſi trova addimandato *Dominus Arlottus Johannis Ser Matthæi*. Quindi ajutato dal ſuo talento naturale, nel Pontificato di Martino V. ottenne dalla Famiglia de' *Neroni* la Chieſa Pievania, nella Dioceſi di Fieſole ſituata, di *S. Creſci a Maciuoli*, non già di S. Giuſto, come poco cautamente hanno laſciato ricordanza alcuni noſtri Scrittori. Il Senator Carlo Strozzi trovò, che nel MCCCCXXX. egli già godeva una Cappellania in Duomo. Della Pieve n'ebbe per avventura il poſſeſſo dopo che laſciolla *Jacopo di Bardo di Guglielmo Altoviti*; il quale ne era Piovano da grand'anni con tenere inſieme (ſecondo la coſtumanza d'allora) la Priorìa della noſtra antica

Chie-

Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze, cui ebbe fino del MCCCLXXXXVI.

Ritenne il nostro essa Pieve, come dicono tutti gli Scrittori, fino all' ultima vecchiezza, tantochè il Canonico Marco Antonio de' Mozzi per la sua Storia di S. Cresci in Valcavà, s' abbattè a vedere, che di Maciuoli egli ne era Piovano l' anno MCCCCXLII. per Atto della Visita di questa Diocesi fatta da Montig. Benozzo Federighi nell' Archivio del Vescovado di Fiesole, il quale dice in questa guisa: *Dicta die 14. mensis Maii MCCCCXLII. suprascriptus Dominus Episcopus prosequendo dictam suam visitationem accessit ad Plebem S. Crescii de Maciuole curatam, cujus Plebanus est Dominus Arlottus Joannis Ser Mattei*. Tale io lo trovo nel MCCCCL. nel MCCCCLIV., e nel MCCCCLXXVII. nel doppio documento, e un de' quali, ch' io tralascio, sembra essere una convocazione degli Ecclesiastici più degni di quella Diocesi fatta per avventura in occasione d' un Sinodo sotto il Vescovo Guglielmo Becchi.

Ma l' osservazione, che fa il divisato Mozzi, che i Piovanni di S. Cresci a Maciuoli furono mai sempre di Famiglie Nobili Fiorentine, è cagione, che io ponga qui la breve serie degli Antecessori di Arlotto, che in qualche modo lo qualifica, da me raccolta da varie Scritture. Questi sono un tal *Ambrogio* Piovano nel MCCLXXIX. un M. *Giunta* del MCCCXXIX. e degli anni dipoi comechè si legge posteriormente nominato in Ser *Gino da Calenzano*: un Messer *Giovanni de' Benzi da* Figline del MCCCLXIV. un Messer *Dino d' Uberto di Bellincione degli Albizzi* del MCCCLIII. un Messer *Coppo di Lapo di Coppo de' Medici* del MCCCXCV. E del MCCCIC il sopraddetto Messer *Jacopo Altoviti*. Quello però, che più considerabile si rende, è che dopo *Arlotto* altro Piovano non ebbe questa Chiesa presentato da' Nero-

ni

ni poichè l'anno MCCCCLXXXII. volentieri ei la lasciò, e dal Sommo Pontefice Sisto IV. fu unita al Capitolo di S. Lorenzo di Firenze.

Narra il P. Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù in una delle sue eruditissime Lezioni, concernenti le Chiese di questa Patria, come il Piovano nostro a sue spese restaurò questa Pieve. Similmente si ha da una certa Vita d'Arlotto stampata dal Bindoni, e dal Testo MS. donde fu presa, conservato nella Imperiale Libreria Laurenziana (Banco XLII. Cod. 27.) che egli restaurò questa Chiesa, che andava in rovina, coll'ajuto di Francesco di Nerone Cittadino Fiorentino, e ch' ei la pose in tre navate di colonne. E ben quando S. Antonino venendo da far la Visita di sua Diocesi, che fu per avventura l'anno MCCCCLVII. si fermò alla Pieve a desinare, egli attualmente vi murava. Al che può forse aver correlazione quel, che si legge in uno spoglio di Scritture della Camera Fiscale nella celebre Stroziana, cioè, che sotto il dì 23. d'Ottobre MCCCCXLVIII. *si comanda, che nessun muratore ponga la mano a lavorare in restaurando la Pieve di S. Crescì a Macivoli, stante che detta opera si dice, che si spetta a far fare a Francesco di Nerone di Nigi Dietisalvi*, ch' era fratello di Giovanni di Nerone, che fu poi Arcivescovo nostro.

In occasione dell'antedetto muramento io stimo, che accadesse quel, che incontrasi nelle Facezie, cioè, che avendo Arlotto murata la Chiesa, la volle fare imbiancare in gran parte, e perchè dovevansi prima scalcinare le figure, di cui in più luoghi essa era dipinta, per questo l'imbiancatore interrogando lui stesso se alcun di quei Santi dovea lasciarvi senza scalcinare, ebbe in risposta, che la figura di S. Antonio lasciar vi si potea; non quella già, che pur vi avea di S. Ansano, a cui per devozione da niuno era mai sta-

ta acce-

ta accesa una candela ; quando in quel dire giugne alla Chiesa una donna , che e limosina di Messe, e una falcola, e un drappo dona a quell' Immagine, in procinto d' esser col bianco del tutto cancellata ; e dopo le promesse di farla racconciare a sue spese, vuol donarle una bella lampada, col fondo per un baril d' olio l' anno, perchè stia di continuo accesa.

Ma checchè sia di ciò , io non saprei immaginarmi chi stato fosse quel Cittadino potente , che si legge, che gli contendeva la Pieve, alloraquando portatosi Arlotto a Roma dubbioso di perderla, Niccolò V. gliel' assicurò non solo , ma senza spesa fecene spedire le Bolle, ed ebbe piacere di parlargli, e di conoscerlo, avendolo sentito nominare. Portì in pace il Leggitore , che io mi sia diffuso alquanto a ragionar di questa Chiesa , perciocchè appena per gli Scrittori se ne dice il vero titolo, e perchè fu per sessant' anni la Sposa del nostro Piovano.

E quì conviene nonpertanto riflettere al costume di quei tempi, ch'era, che gli Ecclesiastici tenevano insiememente tre, e quattro Chiese di modo che non si vedevano obbligati alla residenza in esse ; per non maravigliarci , che la Chiesa di Macivoli non impedì mai ad Arlotto di fare lunghi replicati viaggi, fino ad andar nove volte in Fiandra, come si narra che seguisse. Posesi egli in cuore nel tempo, che sostenea questa Pieve, di veder parte dell' Europa. Dovea lasciare alla sua Chiesa un suo Vicario nel tempo, che stava fuori . Tanto leggo , che fece innanzi a lui un suo antecessore Piovano, cioè M. Gio: Benzi di figline , che tenne per suo Vicario l' anno 1344. ser Bernardo figliuolo del celebre Gio: Villani. Adunque acconciatosi per Cappellano di Galera , allora quando i Fiorentini mandavan fuori le lor Galee, sopra una di quelle si condusse a Londra ; ove , non so come,

me, per amico avea l'Arcidiacono di quella Cattedrale, chiamato Meſſer Talboth, che ivi lo invitò un giorno a celebrar la Meſſa. E di quì fu che il Re Odoardo mandò per lui, e d'abiti, e di danari per le ſollazzevoli piacevolezze udite lo regalò. S'impara da queſta iſtoriella, eſſerſi conſervato in Inghilterra fin allora un coſtume devoto de' Cattolici, originato dalle antiche oblazioni, ch'era di porre i Sacerdoti Ingleſi dopo la Meſſa dell'acqua nel Calice e con un'adattata Orazione non ſaputa dal Piovano, novello oſpite colà, bagnare gli occhi arroveſciati, e roſſi di molti paeſani, che troppo beevano. Ad Arlotto adunque ignaro di ciò fu chieſto, che il ſimile faceſſe, ed il fece con dire a ciaſcuno in vece dell'Orazione: *beete meno, che mal pro vi poſſa fare*; coſa, che fu ſolo inteſa da uno, ch'era pratico di noſtra favella, come ſtato in Italia; il quale per quanto ſi conteneſſe dal ridere, traſſe poi le riſa al Re Odoardo nel raccontarglielo. Il Poggio, non ſo per qual cagione, nella Facezia 86. deſcrive tale avvenimento come ſeguito in Ungheria in perſona d'un Sacerdote Fiorentino innominato, ch'era andato colà con Filippo degli Scolari, detto altrimenti *Pippo Spano* (di cui abbiamo fatto parola in favellando del Graſſo Legnaivolo) il quale, a dir vero, portoſſi in Ungheria aſsai prima. Al noſtro Stradino, che lo racconta come ſeguito al Piovano, ſembra, che ſia da non negarſi fede, come circoſtanziato aſsai bene.

Da altra Facezia ci ſi narra, che Arlotto colle ſteſse Galere Fiorentine ſi fermò in Napoli, e che motteggiando riconvenne di largità, e di ſemplicità inſieme quel Re Alfonſo in aver fidato ad uno ſconoſciuto Tedeſco (che ſi tornava in Germania, e non avea che perdere) groſſa ſomma d'oro, perchè là compraſse cavalli per lui. Con che miſe in chiaro eſsere ſtato giuſto il carattere, che

di

di quel Monarca se Michel Riccio dicendo: *Erat liberalis Alphonsus*. Per questa animosità d' Arlotto, che altramente impertinenza si direbbe, gran piacere si prese Alfonso, e più ancor se ne prese quando sentì, che il Piovano, senza eccettuar persona, di tutti gli uomini teneva registrate in Libro apposta le minchionerie, e gli errori; sentendosi anche dire, che se mai quell' Alemanno fosse tornato a Napoli o co' cavalli, o co' danari, il Piovano avrebbe cancellata la partita di dabbenaggine in persona di sua Maestà, ed immediatamente quella dell' Alemanno in debito avrebbe accesa. Questo suo Libro non fu immaginario, come taluno avrebbe creduto, ma vero, e veduto dal Re a penna di mano di lui; ciò, che accresce colla confidenza la piacevolezza. Fu esso posteriormente avuto sott' occhio da *Anton Francesco Doni* Fiorentino cent' anni dopo; imperciocchè egli riferisce nella sua Libreria seconda de' Manoscritti, che l'avea trovato nelle mani di Messer *Lampridio Segala*, ed era intitolato *Gli Errori*. Ne parla il Negri, ed altri, che raccolgono gli Scrittori Toscani. La confidenza per altro diminuisce nel concetto di chi rifletta alla maggior sincerità, e schiettezza di que' secoli. Jacopo Sannazzaro famoso, in dolersi, che dal Re Federigo di Napoli non avea ricevuto quanto bramava, non si astenne dallo scrivere:

Scribendi studium nobis, Federice, dedisti,
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas.
Ecce suburbanum rus, & nova prædia donas;
Fecisti Vatem, nunc facis agricolam.

Da un' altra delle Facezie Arlottiane si rileva, che presso alla Provenza trovandosi un dì a chiedere udienza al Re Renato della Casa d' Angiò, colla prontezza del suo ingegno, e con ispiritosi

motti

motti ottenne da lui ciò, che volle. Tanto è vero, che molto è possente l'audacia.

Tra i viaggi incominciati a descrivere, si conta quello, che egli altra fiata fece pur su le Galere Fiorentine in Fiandra. In esso spiccò l'accorgimento di lui alla sua partenza di Firenze, mentre venendo visitato da' suoi amici, ch'eran molti, e da essi incaricato trovandosi di varie dispendiose commissioni, presele con lieto volto per via di cartucce di ricordi, delle quali talune aveano dentro i necessarj danari, altre no. Il perchè un giorno messo in alto il baule, trovò tali ricordi, e posati quelli sulla sponda della Galera, diede comodo al vento di portarsene i più leggieri, che del bisognevole contante non erano contrappesati. Quindi è facile il credere, che giunto ai respettivi posti, quegli ordini solamente eseguisse, de' quali erano restate le pesanti ricordanze. Ciò, che raccontando egli stesso nel ritorno ai committenti, buona parte di loro restò delusa. Nel viaggio essendosi accorto, che il Capitano era uno spilorcio, e che d' alcuni caci marzolini caricati per commestibili de' Viandanti suoi, tenea sì gran conto, che solo per la propria bocca il faceva in tavola venire, dando a gli altri la magra consolazione di solo vederli; preso da appetito di gustarne ancor egli, appostò dove si teneano, e di notte tempo grattugiandone due, n' empì un fiasco ben grande, del quale si andò servendo poi nel far colazione, facendo vista di bere. Accortosi lo scalco, che i marzolini mancavano, dienne parte all'economo Capitano, il quale fece frugare le casse tutte de' compagni, minacciando gran rigori a chi avesse i caci involati. Passato del tempo facendo Arlotto un giorno col suo fiasco il solito givoco, così al Capitano si fece a parlare, mentre, a tavola era seco *Capitano, vorrei, che voi mi accordaste un salvocondotto per qualunque possibile sospezione;* al

he ; al che con letizia arridendo quegli , e mostrandosi contento ; a lui stesso fece baciare il fiasco ; dimanierachè il ritrovare l'esito de' marzolini , e il vergognarsi di sua miserià , fu tutt' uno ; e fu anche motivo perchè in avvenire dei marzolini ognun ne avesse .

Standosi tai viaggianti in Fiandra , e massime nella Città di Bruggia , alloggiava egli sempre co' Mercanti Fiorentini ; massime con Tommaso Portinari nella mercatura accreditato . Era pur lì un Prete di Firenze , parente d' Arlotto , cui solleticava malamente un prurito di mercanteggiare ; e presentatagli congiuntura di aver buona derrata di palle di Lesina da givocare , compronne chetamente cinque grosse botti piene , e vi spese quanto avea . Fatta l'incetta , il disse al Piovano quasi ridendo . Esso non veggendo tempo a stornare il negozio , nè volendo a lui una mala nuova allora dare , si riservò a dargliela tornato che fosse a Firenze , con dirgli intanto : *Ricordami a Firenze l' avvenimento delle gatte* . In fatti quando il naviglio fu a Porto Pisano , il Prete cominciò a vender le sue Pale , e simile fece in Firenze , e ciò con tanta celerità , che in poco fornì tutte le botteghe , ove si vendono , per parecchi anni ; e veggendosi precluſa la strada a spacciare il resto per molti e molti anni , trovando vero quel d' Aristofane da noi in proverbio voltato .

Chi fa l' altrui mestiere ,
Fa la zuppa nel paniere ;

Dolsesi col Pievano di non aver preso consiglio prima del fatto ; a cui egli così prese a parlare . *Io ti voglio raccontare* , disse , *la Novella a te promessa delle Gatte . Sappi che fu un Mercante Genovese avventurato , il quale sbalzato navigando in lontanissima Isola ; ove mai non era stato uomo culto , regnandovi un gran Signore , o Re , il quale si maravigliò*

vigliò di sì insolito arrivo, e con somma umanità volle il Mercante una mattina a pranzo seco. Portovviſi il Genoveſe umilmente, e pieno di giusta confusione; la quale a lui crebbe di più in veder porgere a mensa a' convitati una bacchetta colla posata. Posta la vivanda, stupì in veder comparire un numero prodigioso di sozzi topacci, da cui volendo i Commensali difendere il cibo, uopo era della bacchetta. Ed informato dell' esterminio, che facevano di continuo quelle bestiacce, si offerì per tonare a desinar col Re il dì seguente. Tornatovi adunque, e dalla nave preso una gatta, in manica se la pose, e al comparir de' primi topi le diè l' andare, talchè quella e molti ne agguantò, e il resto pose in fuga. Al Re, a' circostanti, alla Corte tutta sembrò bella, ed opportuna quella non più veduta bestia; onde fu premurosamente domandato al Mercante, e come si domandasse, ed ove nascesse, e come lunga vita avesse: di modo che licenziatosi esso dalla Corte, due coppie di novelli gatti regalò al Re per propagarne la razza. Non fu appena arrivato a Genova, che si trovò da quel riconoscente Signore contraccambiato con un regalo di dugentomila ducati: il perchè ebbe egli occasione di benedire lungamente i gatti, e di decantare la generosità munificente di quello. Sparsasi la voce della fortuna, che colà avea trovato il buon Mercante, non andò guari, che un altro Genoveſe, senza nulla dire, s' accinse a far quel viaggio appostatamente, con portar seco bellissime vestimenta di broccati ad oro, ed altro per la somma di più che scudi diecimila; dopo i disastri del faticoso impraticabile viaggio, giunto al luogo, e regalata quella Maestà di tutto il suo valsente, pose la medesima in qualche pensiero per corrispondere degnamente a tanta cortesia di lui. Si fece consiglio, e dopo molte cose proposte da' savj suoi, fu fermato per una straordinaria finezza, che giacchè vi erano due gatte pregne, un de' due gatti (quale stimabilissima ricompen-

a) *all' albergo gli si mandasse . Qual fosse il piacer del Mercante , ognuno il può pensare . Similmente te* , disse , *la sete d' arricchire t' ha indotto ad operar chetamente . Ma a che parlare dopo al fatto ?* Sero sapiunt Phryges.

Erano un' altra volta le Galere Fiorentine alle Schiuse piazza di mare presso Ostenda , di ritorno a Firenze , dove costume era d' allora , che una Guardia sulle Galere andasse cercando se roba v' era da pagar dazio ; quando ciò veggendo fare il Piovano , che stagni , e panni avea ; i quali non avevan pagato alla Dogana ; con cert' acqua colorita di zafferano si tinse il volto , e ritiratosi da basso col gabbano indosso , si pose a giacere sulle sue robe , e cominciò forte a lamentarsi . Allora la Guardia porgendo orecchio disse : *Che avete voi?* ed Arlotto afflittamente rispose: *Aime che sento di avere una grandissima febre e vorrei pur trovare persona pratica , che ora mi tagliasse un enfiato , ch' io ho tra la coscia , e 'l corpo*. La Guardia, al viso, al lamento , e all' instanza fatta tenne per certo , che costui fosse appestato, onde intimorita altamente, le parve mill'anni di torsi di lì; e in tal guisa il Piovano salvò le robe dalla gabella . Ed alle Schiuse pure fu, ch'ei trovò modo una volta, appena detta la Messa , d'esser portato alla riva cavalcioni addosso a un facchino senza spesa ; facendo forza sull' esempio del Santo allora in gran devozione. S. Cristofano , che avea passato sull' acque più genti senza prendere alcuna mancia ; ed in specie Gesù Cristo.

Precedentemente alle Galere de' nostri , avean fatto scala alle Schiuse le Galere de' Veneziani , talchè trovandosi non so dove l' une , e l' altre Galeotte , il Capitan Veneziano si piccò col nostro in sostenere, che la sua Nazione operasse meglio dell altre nella scelta del suo Cappellano, che era dotto , e maestro in Sacra Pagina a fronte del

Pio-

Piovano Arlotto; e tanto s'inoltrò questa gara, che dopo che una mattina ebbe eloquentemente predicato quello de' Veneziani, fu provocato con pressura a predicare improvvisamente Arlotto; il quale in prima cominciò a scusarsi con dire. *Voi vedette, che io non posso ritrarre onore al paragone di tanto valentuomo, qual è il Cappellano de' Veneziani Maestro in Teologia, e ben fornito, com'è, di Libri, e che oltre a ciò, ha studiata la sua Predica due giorni; io, che all'improvviso vengo avvisato, e su due piedi; io, che sono ignaro di letteratura, e non ho libri, e che a fatica so leggere sul mio Messale.* E diceva così, poichè in quel tempo non essendovi la stampa, i Messali si scrivevano, e da varie mani, e talora poco intelligibili. Al qual proposito bello è ciò, che si legge in Ser Niccolò Guidi sotto l'anno MCCCCLI. che il Rettore di S. Ilario a Montereggi Prete Francesco di Clemente chiede di vender non so che effettuccio della Chiesa per comprare un Messale, giacchè i suoi antecessori aveano letta la Messa su certi quaderni stracciati da non potersi più adoprare.

Ma non valendo al Piovano le addotte legittime scuse, fu costretto dal suo Capitano a predicare: onde dopo brevissimo pensare, assiso alla Mensa, dove il discorso dovea farsi, e rinfrescate, come si dice, le parole, ordinò in tre punti il suo ragionamento, con ridursi a questa divisione. *La prima parte*, disse, *per quanto sia chiara l'intenderò io, non già voi. La seconda intenderete voi, e non io. La terza non intenderemo tampoco nè voi, nè io.* E diceva vero, poichè da prima parlar volle del merito della limosina, chiedendo bellamente per se in carità un mantel nuovo, di cui aveva di bisogno; nella seconda ragionò del mal uso, che si faceva de' Cambi secchi, senza intender però, che cosa fossero, ma credendoli biasimevoli: la terza si raggirò su gli attributi non intelligibili della

SS. Trinità, di cui ricorreva appunto la Festa, materia, che nè l'uno, nè gli altri bene intendevano, da crederfi fermamente, non già da esaminarfi. Finito così con grazia il suo discorso, ebbe il vanto sopra quello dell'altro Cappellano; e la limosina del Capitan Fiorentino fu braccia 30. di panno di Malines al Predicatore, con più scudi trenta d'oro. Fa applauso a questa Predica Carlo Dati in una delle sue Cicalate, che è quella sopra le Fave.

Ebbe altresì a perorare altre volte il nostro in quel viaggio, come uomo, in cui suppliva ad altra mancanza la vivacità dell'ingegno; ed una fu quando ammalatosi, e lasciata la vita sulle Galere nostre un Cavalier Catelano per nome Don Lupo, per cui volle il Capitano, che si facesse qualche sorta d'esequie con diceria sul cadavere, alla maniera che fu fatto a Ser Ciappelletto secondo l'uso; ed accostato il legno ad una Terra, in una Chiesa di quella si fece il mortorio; ove all'ora assegnata salito in pulpito il Piovano con acconce piacevoli parole si fece a dire: non esser peso da' suoi omeri quello addossatogli dal Capitano; e che perciò non sapeva donde principiare sue lodi; parlar dovendo d'uomo, che lasciato avea gran fama di se; pure osservava, che quattro illustri animali portavan seco proprietà belle, e diverse; mentre l'uno era buono vivo, e non morto, qual era il somaro; il secondo era buono vivo, e morto, qual si era il bue: il terzo buono era morto, non già vivo, cioè il majale; *l'ultimo da cui, disse, io dovrei trar la lode, ch'è il Lupo, nè vivo nè morto è buono. Lupo come sapete è il nome di quest'uomo; e di più è Catelano, nazione in discredito. Or non ho io ragione a non saper donde mi cominciar le sue lodi? Sia adunque lode di lui la mia brevità, mentre dò fine.* Io non sono ben certo se il Capitano d'allora fosse quello stesso *Raimondo Mannelli* Fio-

ren-

rentino, di cui in alcune Facezie d'Arlotto si fa menzione. So bene, che per l'inveterato costume di far sermoneggiare sul cadavere, *Matteo Adimari* Fiorentino, aborrendolo, lasciò per suo Testamento dal MCCCCXXII. che nulla si dicesse da qualunque dicitore al suo mortorio.

Per altro si vede, che non era lontano affatto dal perorare il Piovano, mentre d'un *Orazione* ci dà contezza Monsig. *Domenico Giordi* nell'Indice Capponiano essere stata fatta sopra frivolissimo argomento dal nostro, cioè *in morte d'una Civetta*.

Da' divisati lunghi replicati viaggi tornato finalmente il Piovano, e restituitosi alla sua Chiesa, una volta specialmente, che da tredici mesi ne mancava, trovò la Chiesa piena di topi, colla rovina di varj letti, e suppellettili. Laonde ghiribizzando col suo cervello, giurò in fine di non perdonar loro finchè non li vedesse cangiar natura. Quindi con trappole, e simili ingegni fatta caccia di quelli, e ficcati in una gra botte turata, li lasciò stare più d'un mese, finchè s'accorse, che per la fame l'un l'altro si erano andati mangiando, di che n'era rimaso vivo un solo il più grosso, al quale dando libertà appese al collo un sonaglio. Da questo topo per tre anni, che visse, riconobbe il vantaggio di non aver altri topi per casa, che tanti ne divorava, quanti altri di fuora ne capitavano.

Stavasi alla sua Chiesa conversando familiarmente con un tal Ser *Ventura* Rettore di S. Lorenzo a Basciano suo amico grande, di cui di sotto riferir mi piace un avvenimento

Di Pitura degnissimo; e d'Istoria.

Faceva questi un anno la solita Festa del Santo titolare il dì 10. d'Agosto quando gli piacque d'

invitare il Piovano (vago di perorare, o piuttosto di dir cose da far ridere) a fare il Panegirico, con questo, che per esser l'ora tarda fosse breve attesa l'instanza de' Fiorentini, che là alla Festa si erano portati. Accettato l'invito, e la condizione il buono Arlotto, dopo l'elevazione della Messa salito in pulpito pubblicò la condizione da Ser Ventura voluta, e dagli altri, di esser breve, e la condescendenza propria di far sua voglia del volere altrui. Indi seppe dire, che conciossiachè l'anno precedente avesse egli plausibilmente predicato con descrivere appieno la Vita del Santo Martire, con la passione, la morte, e i miracoli da lui dipoi operati; ed essendochè da quel giorno altro di più non era seguito, aggiuntasi l'ora tarda, la premura de' circostanti, e la necessaria lunghezza della Messa, non era duopo il replicare il già detto un anno prima, giacchè chi non l'aveva udito, poteva venirne consapevole da chi allora l'udì; e data la benedizione discese.

Non fu in questa Chiesa di Basciano, ma altrove, ciò, che io ora racconterò. Un Regolare, che in una Chiesetta sul tardi predicava, era entrato in un viluppo da non uscirne agevolmente, quando i Commensali fiottavano, ch'ei non finisse. Animoso il Piovano uno di quelli, fece sonare a refettorio dal cuoco con un ramajuolo, ed altro, in luogo, che il Predicatore sentisse; nè più vi volle a dar fine alla meglio, partendosi quegli senza neppur benedire il popolo.

Non si fa racconto di queste spiritose piacevolezze per dar lode ad Arlotto, che non la meritò; ma per fare il carattere di lui in ogni luogo; mentre non si seppe contenere nè pure nella casa di Dio. Al che appartiene quel, ch'egli fece nella Chiesa della Nunziata di Firenze, allorchè non sapendo quei Religiosi liberarsi dall'insolenza, e schifosità insieme d'un catarroso vecchio, che stando

do ogni dì alla Messa ivi all'Altare della santa Immagine, poneva su quello un suo secolare cappuccio, ed appiè un gran guazzo faceva col suo importuno sputare; il Piovano dicendovi una volta la Messa, fece destramente cadere quel vestimento sulla sporcizia, dimodochè intrisosi, non operò più indecentemente secondo l'usato di molto tempo.

Ed a certi giovani poco premurosi dell'anima, che a lui parato per celebrare facevano una mattina istanza d'avere una Messa da cacciatori, cioè acceleratamente affrettata; invece di spedirsi, molto li fece aspettare prima di cominciare, scusandosi con dire scartabellando il Messale, che la Messa da cacciatori non vi sapea per anche trovare. Detto in vero propriissimo, poichè avanti delle Riforme del Messale, e de' Riti vi avea *Missa Venatoria*, appellata altresì *Missa Sicca*, la qual si dicea ai cacciatori, i quali d'ordinario hanno fretta di spedirsi; donde il dettato pur oggi delle Messe lette in furia, essere Messe da cacciatori.

Per la stretta amistade, che passava tra Arlotto, e Messer *Antonio Picchini* Lettor pubblico di questo nostro Studio Fiorentino, Canonico della Cattedrale, e Piovano di Cercina, non si può mai ridire a un gran pezzo quante burle insieme si facevano. Una fu quella, che facendosi al tocco un giorno dopo desinare a chi dovea rigovernare i piatti, serviti per quello nella cucina di Messer Antonio, ed ordinato apposta, che cadesse la sorte sopra di Arlotto, esso gliene fece fare mal pro col calare tutte le stoviglie sucide dentro ad un corbello nel pozzo; dimodochè guastandogli l'acqua di casa fu d'uopo, che il Piovano di Cercina facesse votare il pozzo. Nè bastando loro sì fatte burle, alcune volte si toglievano scambievolmente delle robe, e ciascun di loro cercava di stare sul dee dare. Caricatosi un dì Arlotto sotto un gran mantello una mano di ferramenti, che avea portati via pur

allora segretamente di Casa del Picchini, così ad esso per istrada prese a dire: *E' mi par tempo oramai, che noi emendiamo una volta la nostra vita dagli errori. Noi siamo vecchi amendue, e voi sapete come siamo stati insieme. Ci siamo tolti molta roba scambievolmente, quando per burla, e quando per tristezza. Io, quantunque voi abbiate fatti molti più danni a me, che io a voi; vorrei che ci perdonassimo l'uno all'altro; e che chi ha avuto fin qui se lo tenesse, e chi ha avuto il peggio fosse suo danno.* Antonio disse d'esserne contento, sembrandogli di starne meglio. Perdonatisi adunque, e in segno di satisfazione baciatisi in bocca, Arlotto si cavò il mantello, e mostrando i ferramenti ad Antonio, che non si aspettava quest'altra, l'avvertì, che quegli eran compresi nel saldo. Il peggio poi fu, che non molto dopo, cioè l'anno MCCCC. morendo il Canonico Piovano Picchini nell'essere al Bagno, e trovatosi alla morte Arlotto, fu incolpato d'aver tolto dalla scartella del morto 150. scudi, quando la cosa era andata, si può dire, al contrario, mentre cavati dalla borsa del morto due soli fiorini, che v'erano, gli venne fatto come fuor di se dal dolore di aggiugnerne uno, che avea in tasca del proprio nel restituirli; costumando poscia di dire, che per quanto alla morte de' Preti si soleste guadagnar qualcosa Arlotto in quella vi avea posto di borsa.

Mancatogli così dolorosamente quest' Amico, non gli mancò Ser *Ventura* Priore di Balciano, col quale altresì sono indicibili le piacevolezze che seguirono. Una si fu, che sopraggiunta a Ser *Ventura* una fiera febbre, nel visitarlo il Piovano trovollo caricato di panni sul letto senza darsi pace di non esser coperto abbastanza, tanto era il tremito della febbre; e pregato dal malato a viepiù coprirlo, non vedendo egli che aggiugnere, dato di mano ad una sottil lastra, ch'era nell'orto, coll'ajuto d'

un

un Contadino gliela coricò addosso sopra gli altri panni; dimochè sopraggiugnendo poscia il calor febbrile, e volendo *Ventura* alleggerirsi alquanto, diè nel gridare, che la casa gli rovinava addosso. Questo curioso avvenimento dipinto poi venne per il Granduca *Cosimo II* de' Medici da *Baldassar Franceschini* celebre, detto il Volterrano; siccome nella Vita di lui afferma il Baldinucci.

Ma facendo noi ritorno ad alcune altre gite del nostro, delle quali fu mai sempre vago, con lasciar la sua Chiesa, com'era il costume, io lo trovo essere in Siena in alcun tempo, trattenutovi dall' Arciprete di quella Chiesa suo amico, ove col solo regalo di due paja di capponi fa vincere con maniera sottile una lunga lite; e quando colà fa caricare di percosse di scoreggia un buffone scostumato del Re Alfonso di Napoli; e quando involò quattro tinche a due smemorati Senesi, che in Camollia stavano contendendo insieme.

Lo trovo in altro tempo tornar dal viaggio di Bologna, itovi per non so qual faccenda, e specialmente qualora in una Chiesa di quel Contado dice al Cherico per consiglio, che dopo aver dato l'incenso all' Altare, sostituisca zolfo per incensare il popolo, e farlo ravvedere del dar sempre quattrini cattivi all'offerta. E quando perchè non compariva mai in Chiesa nessun de' popolani alla Messa i dì feriali, ve li trasse curiosi tutti col far sonar lungamente a martello.

Ma soprattutto io lo veggo essere in Fabriano l' anno stesso, che erasi ivi refugiato il Pontefice *Niccolò V.* colla sua Corte, per fuggir la Peste, che infestava la Città di Roma, voglio dire l'anno MCCCCXLIX. Di colà si determinò egli con quattro Fiorentini che v'erano, di portarsi a Loreto, e ad Ancona; e perchè alloggiando una sera in Macerata insieme con loro, si accorse, che uno di essi era troppo fastidioso, ed ambizioso ancora,

da

da farne ſtar male tutt' i compagni, ſe'l tolſe d'intorno con una ſudicia ſtudiata beffa.

Siccome ei ſi era trovato in Roma nel Pontificato del ſuddetto *Niccolò*, il quale la prima volta che il vide, gli fece carezze; così trovoſſi a rivedere quella l'anno del Giubbileo MCCCCLXXV. in compagnia di Meſſer *Paolo Schiatteſi* Vicario dell' Arciveſcovo Fiorentino; di quello cioè, che fuvvi altra fiata, al dir del *Migliore*, che per avventura ſcambia, ſotto *Eugenio IV.* Or eſſendo andati a ſmontare ad un Albergo, furono di lì tratti da un Nobil Romano, che in perſona venne a prenderli, e li conduſſe a Caſa ſua, dove il Piovano ſi trovò fatto gran trattamento, ed ebbe non per tanto maggior libertà, che ſe ſtato foſſe in Caſa propria. Era queſto Nobil Romano Maſſer *Falcone de' Sinibaldi* Canonico di S. Piero in Vaticano nel MCCCCLXIV. uomo impiegato dalla Corte di Roma in varie importanti commiſſioni; quegli, a cui col nome di Sinibaldo ſcrive tante volte il Cardinale *Jacopo Ammannati*; quegli, le cui lodi ſi trovano in una MS. Dedicatoria al Cardinal *Franceſco Piccolomini* di una bella traduzion Latina dei precetti Civili di Plutarco in Codice, che poſſiede in Siena il Sig. Dottor *Carlo Naldini*: uomo finalmente, che merita in occaſione più propria, che ſe ne faccia lunga menzione. In Caſa adunque di *Falcone Sinibaldi* dimorando il Piovano, e il Vicario, vennero una mattina invitati ambedue a pranzo dall'accennato Cardinale *Ammannati* da Villa Baſilica Veſcovo di Lucca appellato il Cardinal di Pavia; ove a menſa, di un certo prezioſo vino, che al Cardinale avea regalato *Siſto IV.* meſcendo a miſeria chi ſerviva, al Piovano riuſcì aſtutamente di porſi il fiaſco allato: e d' un ragionamento in altro paſſando, giocondo motteggio fu tra lui, e il Cardinale conoſciuto quando era in minor dignità in Firenze. Agli onori

poi

poi ricevuti in Casa di *Falcone*, seppe corrispondere il nostro, allorchè quegli tornando di Francia giunse a Scarperia, ove atti di reciproca confidenza amichevole furono esercitati.

Leggesi tra le facezie di questo bello spirito una particolar piacevolezza di lui, e fu, che per provare, e mantenere, che un cavallo d'un tal *Gherardo Casini* andava come una nave, presa egli la stanga dell'uscio di Chiesa, lo fece veramente andar come va una nave a forza di remi. Al che ebbe allusione poscia il *Lasca* dicendo:

Al portante, al galoppo, al passo, al trotto,
Sembra, tanto si torce, o si diguazza,
L'alfana già di Dudon della Mazza,
O la giumenta del Piovano Arlotto.

Ed altra ve ne ha, ch'è l'appresso. Nell'andare egli un anno al fin di Febbrajo al perdono de' Luoghi Sacri del Casentino, per istare all'Eremo la imminente settimana Santa; era con seco un certo *Piero Sensale*, il quale la sera dinanzi a che ei partisse, delle pastinache avea mangiato sì fattamente, che venute gli erano in nausea. Ciò da Arlotto saputosi, non si può dire il sollazzo, ch'ei se ne prese. Alloggiati la prima sera alle Falle da un tal *Giovanni Boscoli*, altra instanza non fece il Piovano all'ospite, che solo pastinache vi fosser da cena. Il perchè venuta l'ora, e postisi a mensa ebbe a dir *Giovanni*: *Voi sapete, o Piovano, che essendo sera questa di digiuno, dovrete far penitenza; e perciò non altro sperate comparirvi davanti, che alcune pastinache, delle quali ho fatto cuocere in più maniere; stante la carestia che avete sentito essere di pesce in Firenze*. Cenarono, dormirono, e la mattina dipoi giunsero a desinare a Borselli, dove appena arrivati, Arlotto accortamente indettò l'Oste, che fuor di pastinache non vi fuss'altro. Come la rodes-

rodesse il povero sensale ognun s'immagini. La sera stettero al Borgo a Stia, ed ebbero ad avere non altro, che tal vivanda. Andarono all'Eremo, ed ecco l'ordine per le pastinache. Di lì giunti alla Vernia a starsi una sera co'Frati, i Frati altro non aveano, che pastinache. Allora andato per le furie quel povero sensale cominciò a gridare con istrepito: *Non vo' più pastinache, non vo' più pastinache; cacciatemele di sotto, che in tal modo in corpo m'entreranno*. E tale fu lo schiamazzo, che i Frati, i quali non sapevano altro, lo stimarono pazzo, e se ne presero giuoco; ma a posat'animo udito dal Piovano il lazzo, n'ebbero maggiore spasso.

Nè dissimile molto fu quello, ch'esso fece ad un certo creditore, che non conseguiva danaro alcuno. Indettò adunque l'Abate di S. Miniato al Monte, che a quel tale, che chiedeva, condotto lassù dal debitore, come ad indemoniato facesse porre in capo la testa di S. Miniato, che agli ossessi si doveva porre, e che in quel mentre, per ovviare ogni resistenza, che facessero allora i maligni spiriti, stessero pronti alcuni Laici co'bastoni per adoprarli sulle spalle dell'ossesso, come seguì.

Nel tornare di Casentino essendo cattivo tempo, alloggiò una sera di festa stracco, e tutto bagnato all'Osteria della Consuma; ove smontato si andò al fuoco, al quale si adunarono in un tratto più di trenta contadini, che erano sparsi per le stanze dell'Osteria a bere, e giuocare, e messisi strettamente appresso al Piovano, non poteva il povero vecchio nè rasciugarsi, nè scaldarsi come avea di mestiere, nulla giovando il suo replicato dire. Facendo pertanto vista di essere impensierito, fe sì, che l'Oste, o chi altri gli domandasse, che cosa mai aveva. Allora il Piovano, stato alquanto sopra di se, rispose. *A dirvela mi è accaduto un caso assai spiacevole, e strano. Caduti mi sono da questo carni-*

carnivolo da quaranta fiorini di monete, e ventotto fiorini larghi. Inarcando il ciglio l'Oste, e interrogandolo del modo come gli aveva perduti, soggiunse. *Io non sono fuor di speranza di ritrovarne dimolti, imperciocchè so i miei conti d'averli perduti poco indietro; poichè io mi fermai a bere a Borselli, e poi nel rimontare a cavallo di quà un mezzo miglio (dov' era io sceso ad orinare) sentii il carnivolo strapparsi a una bulletta dell'arcione, e i danari mi debbono esser caduti da quella strappatura appoco appoco. Essendo mal tempo tengo per fermo, che niuno sia venuto a me dietro. Però ho bisogno d'un servizio da te ed è, che domattina allo spuntar del giorno, se no piove, tu venga, o mandi meco persona fidata che spero di trovarne parecchi*. Appena ch'egli ebbe ciò detto, i Contadini, senza parer lor fatto, sparirono tutti a uno, o due per volta pian piano, sicchè non ne rimase al fuoco quasi niuno, e fatto fuori un pissi pissi, con fiaccole, e con lanterne si avviarono alla cerca de'danari, ed il Piovano si potette scaldare, ed asciugare. Sì fatta Istoria si trova riferita qual Novella, da Michel Berti nell'Arte di insegnare la Lingua Franzese per mezzo dell'Italiana; e venne parimente rappresentata in Pittura da *Baldassar Franceschini* per servizio di *Cosimo II.* Granduca di Toscana, dopo la cui morte pervenne colla soprammentovata pur del Franceschini, nelle mani di *Lorenzo Lanfredini* Gentiluomo Fiorentino.

Tenne in alcun tempo Casa aperta il Piovano anche in Firenze, in qualche tempo nò. Quando la teneva, ed era forse di sua proprietà, stava da S. Bernaba. Ivi avvenne un giorno, che il Capitano de'Fanti del Palazzo, ch'esser soleva un Forestiero, avendo mandato a Casa d'un Prete suo amico appresso alla Casa d'Arlotto, un piatto d'animelle, l'apportatore scambiò l'uscio, e lasciolle al Piovano con questa ambasciata: *Il Capitano de' Fanti vi manda queste, che le facciate cuocere, poichè*

chè verrà a desinar da voi con un Compagno. Si avvide bene il Piovano dello sbaglio, e rispose: *Dite al Capitano, che venga pure a sua posta*. Quindi affrettato molto il desinare, e cucinatele presto, con certi compagni, pria che il Capitano fosse per venire, se le ebbe mangiate. Il bello fu, che sull' ora del desinare andando il Capitano con sua compagnia a casa dell'altro Prete con dire: *Siamo noi a ora? A che fare?* rispose il Prete. Allora il Capitano: *Non ho io mandato stamane un piatto d'animelle con farvi dire, che io veniva a desinar da voi? Qui non è venuto nulla*, replicò il Prete, *ed io ho di già desinato mangiando un po' di Castrone*. Scorrucciato il Capitano, ed ito a ricercar della cosa, trovò, che il Piovano aveva avute l'animelle; e tenendosi per beffato, ne fe doglianza all'Arcivescovo, il quale mandato a chiamarlo il riprese acremente; a cui rispose egli: *Monsignore, se niuno si dee dolere, io son quegli; poichè dopo l'ambasciata avuta, per fare onore al Capitano, provvidi un Cappone, della Vitella, ed altre cose, e dopo di avere aspettatto invano fino a mezzo giorno i miei Commensali, ho dovuto cercare chi mi ajutasse a mangiar tutta quella roba, ficchè non andasse male*. Il perchè l'Arcivescovo licenziò il Capitano, e più non se ne parlò insino a che il Piovano non ebbe a ritornar dal Prelato per conto di un Prete, a cui contrastando il nostro l'aveva titolato di zugo; onde licenziandosi dopo l'avuta riconvenzione, così finì: *Monsignore, io ci son venuto una volta per l'animelle, una volta per il zugo, e quest'altra perchè ci ho io a venire? Non ci venite più di grazia*, disse l'Arcivescovo, *per cos'alcuna, ancorchè io vi mandi a chiamare*.

Non aveva egli Casa in Firenze nè quando *S. Antonino* voleva, ch'egli andasse a desinare nel suo Palazzo venendo in Città, piuttosto che andare all'Osteria, siccome nella Vita del Santo si legge:

Nè

Nè anche l'aveva allora quando *Bartolommeo Saſſetti* Mercatante Fiorentino il ripreſe, ch'egli a deſinare alla taverna ſi portaſſe frequentemente. A queſt'ultimo tale fu la ſua riſpoſta: *Io dirò a te come feci allo ſpecchio di ſantità l'Arciveſcovo Antonino: Io ho una Caſa, la quale ho tenuta aperta lungo tempo, e per due miſere volte ch'io veniva la ſettimana a Firenze, vi conſumava più di cinquanta barili di vino, ſenza l'olio, 'l ſale, la carne, il cacio, le legne, ad altre coſe; talchè al mio conto vi conſumava io ſopra a fiorini cinquanta l'anno, e dodici di più io ne perdeva, che ne ritraggo ora della Caſa mia ſteſſa, di pigione; ſicchè voi vedete, che in tutto erano fiorini ſettantadue l'anno in danno della Pieve. Siccome io ſon compagnone, quanti erano in Firenze di queſta fatta, tutti mi correvano dietro a cena, e a deſinare. Adeſſo poi li riſparmio tutti, mentre io anzi vo ſovente a caſa loro. Si aggiugne, che i Contadini de' noſtri Paeſi, e lor famiglie erano ſempre a Caſa mia, non ſapendogli io ſcacciare, e queſti inoltre m'impedivano o il ripoſo, o il dir l'Ufizio. Che ſo io adeſſo? a Firenze ci vengo più di rado; vo ad albergo da una mia parente; deſino alla taverna menato da queſto, o da qaello, e le più volte vi è chi paga per me; e ſe io non foſſi Prete, ſarei condotto altresì a caſa loro. Non arrivo a ſpender dodici fiorini in tutto l'anno. Per la qual coſa almeno almeno io avanzo ſeſſanta fiorini l'anno a benefizio della Chieſa. Queſte ragioni perſuaſero S. Antonino, che io diceſſi bene, e condeſceſe; così voglio, che faccia il tuo zelo, dandoti io per avviſo, che tu non creda mai ai collitorti, e ai graffiaſanti.*

Con tutto queſto bilanciato riſparmio egli molto mandava male, e ſcialacquava con gli amici, ch' erano troppi, ſenza contare i molti foreſtieri, con cui aveva fatta amiſtà col viaggiare. Si annoverano, oltre gli accennati di ſopra. Meſſer *Girolamo di Bernardo Giugni* Propoſto di Fieſole, e Arcidiacono

cono Fiesolano, Messer *Giovanni Spinelli* Arcidiacono Fiorentino; Messer *Rosello* d'Arezzo Padre di Messer Antonio addimandato *Monarcha Sapientiae* al suo Sepolcro in Padova; Ser *Anastasio Vespucci*; i Magnifici *Lorenzo*, e *Giuliano de' Medici*. Questi a dir vero sottosopra non gli davan disutile; ma il dispendio considerabile era per tener pratica con certe persone basse, e povere, alcune delle quali nominate vengono nelle Facezie; come il *Zuta Sarto*, il *Quazzoldo Beccajo*, *Piero Sensale*, e infiniti Contadini, da' quali tutti era spesso trovato, se non in Firenze, alla Pieve, ove si scialava senza riguardo avere. Non altro che in simil conversazione seguì, che da un de' compagnoni spillata la botte d'ottimo vino, si stesse poi contendendo; e giuocando al tocco, mentre quello si versava, chi dovesse portarsi a riturar la medesima; avvenimento, che si legge essere stato poi istoriato dal pennello del *Franceschini* soprannominato, ad istanza d'un certo Francesco Parrocchiani, come vuole il Baldinucci.

Dall'assalto di questi dissipatori si osserva, che si scansò alcuna volta, come quando sopraggiunto da una turba d'amici, gli allontanò da se col farsi vedere scodellare in cucina con un teschio di morto; altre fiate col fingere di non esservi; e con altrettanti strattagemmi. Ma essendo di sua natura di molto conversare, non gli riusciva il farne sempre di meno. Dalle Pitture di *Giovanni da S. Giovanni* fatte per la Villa de' Grazzini a Castello noi impariamo la burla, che a lui fecero a S. Cresci quattro Cacciatori una volta. Giunsero questi colà con otto compagni cacciatori pure, con quattro cavalli, con sedici cani, e con quattro sparvieri, a spagliare da lui; e dopo di esservi stati cinque dì interi, si vide lasciare i cani in sua guardia, fintanto che quegli stavan fuori per tornarvi poi tra due dì, e dimorarvi quattro altri giorni. Quel

che

che esprese in parte la Pittura è che dopo di avere il Piovano promesso di trattar bene quegli animali, riflettendo all'indiscrettezza di essere stati cinque giorni alle sue spese trentasei bocche, e poi di quaranta starne prese non gliene aver lasciate nè pure un pajo; andava ogni dì a mostrare il cibo a' cani, gittando due, o tre pani in terra, e quando essi li volevano abboccare, con un grosso bastone li bacchiava, facendo loro questo trattamento due fiate il giorno; talchè tornati in capo a tre dì i Cacciatori, trovando i cani dimagrati, e domandandone la cagione, sentironsi dire da Arlotto, che essi non volevan mangiare. In fatti venuto egli incontro a' cani con parecchi pani in mano, e gettatine loro alcuni, fuggirono, s'intanarono, e potendo, scapparon fuori. E tale fu il congedo, che a' Cacciatori diede. In altro tempo si narra, che alcuni Fiorentini andarono a desinar da lui, e che il serrarono fuori sintanto che non ebbero finita la vivanda loro, e la sua; di che accortosi per tempo empì d'olio la pilla dell'acqua Santa di Chiesa, e col pretesto di cantare un Salmo, facendogli entrare in essa, ricamò loro il vestito con benedirli coll'olio.

Alle insolenze di quei di fuori si unì mai sempre il rubacchiare de' suoi di Casa. Molte volte si trovò mancare il grano nel granajo, e i commestibili nella dispensa. Molte, e molte fiate gli mancaron l'uova nel pollajo, per molte che glie ne nascesse; alle quali cose riparare, pose mente, che un Contadino suo Compare da lungo tempo due volte la settimana fra l'altre gli votava il pollajo; e scoperto, che ebbe in fatto, che il marrano cintosi d'una stringa teneva la camicia larga, e gonfia nel petto, e nelle reni, dove l'uova rimpiattate; fermatolo a collazione, ed abbbracciatolo, e strettolo, fe sì, che l'uova infrante si vedessero colar sulle gambe.

Con tutte queste sue robe a sacco, egli fu il più soddisfatto uomo del mondo, non curandosi d'aver di più. E bene al Cardinale *Ammannati* egli confessò, che dappoichè egli si era fatto Prete, non aveva avuto mai altro Benefizio, nè altra Dignità, che il Piovanato, e di quella si era contentato in faccia a coloro, che in picciol tempo fanno cento permute. *Non piatisco*, soggiunse, *nè son piatito; non contendo, nè a me è conteso; perlochè mi posso chiamare il più felice Prete della mia Città*. E col suo stesso esempio un'altra fiata esortò a così fare Messer *Paolo Baldovinetti*, allorchè tornò di Roma, e forse fu nel MCCCCLXXXIII. e gli raccontò d'essere stato colà a litigare la Pieve di *S. Gio: Battista a Chianni* nelle Colline di *Pisa*, Diocesi di *Volterra*, che avea tenuta innanzi Messer *Niccolò Baldovinetti* suo Fratello, per cui aveva speso in Roma sopra cento ducati. A lui adunque disse il nostro: *Ringraziate Iddio d'aver perduto il piato. Voi avete più di 70. ducati l'anno della Prioria tale. Quando un Prete cerca d'aver più di cento ducati d'entrata, cerca tribolazioni perpetue.*

Vera cosa è, che Arlotto, oltre la Pieve, ebbe alcune Cappelle di non molta rendita, come fu una nella Pieve di S. Martino a Brozzi, e precedentemente una nell'accennata Metropolitana Fiorentina. Nelle ricordanze MSS. della Famiglia *Baldovinetti* sotto il dì 15. di Giugno MCCCCLVIII. si legge, che *Guido di Francesco Baldovinetti* per se, e come Procuratore de' figliuoli di *Mariotto* di essa Casa, conferì la Cappella di S. Antonio Abbate nella Chiesa di S. Piero a Cadigarza di Padronato de' medesimi, rogato *Ser Niccolò di Guido Guidi* Notajo al Vescovado di Fiesole.

Ma certamente di Benefizj curati non solo per lo spazio di circa a sessant'anni non tenne altro, che la sua primiera Chiesa di S. Cresci, ma non si curò di rinunziarla con tirarne tutte l'entrate a vita,

vita, ſiccome gli veniva propoſto di fare. Nè accettò in materia di Benefizj le grazioſe offerte di due Pontefici, e di più Cardinali. Anzichè conoſcendo la ſua decrepita età, ſpontaneamente renunziò la Pieve al Capitolo di S. Lorenzo di Firenze, ſenza prego, poco avanti la ſua morte, vale a dire l'anno MCCCCLXXXII. la qual reſtò unita al Capitolo medeſimo, che vi poſe un Cappellano dipoi, e per non iſpogliarlo affatto, lo dichiarò di detta Pieve Governatore, e gli ſtabilì per dopo ſua morte un Ufizio perpetuo ogni anno, ed alla ſerva di lui Mona Caterina, dopo il paſſaggio da queſta vita del padrone, aſſegnò annualmente ſtaia ſedici di grano, barili nove di vino, mezzo barile d'olio, e una mezza cataſta di legne tutta ſua vita durante.

Della morte egli prevenne il tempo con fare utili diſpoſizioni, e ciò fu circa a dieci anni prima. Pensò egli fra l'altre coſe a far sì, che il ſuo mortorio ſeguiſſe con pace, e quiete; e glie ne diè impulſo il vedere, che morto l'anno MCCCCLXX. Meſſer *Domenico di Jacopo Maringhi* Canonico di S. Lorenzo di noſtra Patria, e Priore del Monaſtero di S. Ambrogio, nel portarſi il cadavere alla ſepoltura il dì 17. Maggio, era ſeguita ſcandaloſa conteſa, e ritardo tra chi dovea ſulle ſpalle portarlo, a cagione che eſſendo eſſo graſſo, e corpulento, fu preteſo da' portatori, che la ſpeſa ordinaria degli altri non ſerviſſe. Di qui adunque il Piovano laſciò nel Teſtamento, che alla ſua aſſociazione foſſero pagati quarantotto groſſoni ad otto Preti, che lo portaſſero alla foſſa, dicendo poi piacevolmente al ſuo ſolito, che tal diſpoſizione aveva fatto, perchè eſſendo ſempre in pace viſſuto, non volea per dato, e fatto ſue contenzioni dopo morte; imitando i buoni antichi, che dopo la morte ancora, al lor corpo preeavano quiete, e riposo. Altra diſpoſizione di lui fu, che trovandoſi d'eſſere de'

Confrati della Congrega di Gesù Pellegrino in S. Jacopo de' Preti di Via di S. Gallo, una Sepoltura ivi fece fare, se vivente, ed altra similmente alla Pieve, acciocchè morendo in Firenze si sotterrasse in quella, e venendo meno sua vita a Maciuoli, colà quietamente venisse sepolto. Quella di là adunque non servì, nè si sa, che inscrizione avesse, essendo, si dice, perita nelle vicende di quella Chiesa. Alla Sepoltura della Chiesa nostra ora di S. Jacopo della Congrega suddetta, fece egli incidere (se crediamo alla piccola Vita d'Arlotto di mano di *Gio: Manzuoli* appellato lo Stradino nella Laurenziana esistente Cod. XXVIII. del Banco XLII.)

QVESTA SEPOLTVRA A FACTO FARE IL PIOVAN ARLOCTO PER SE ET PER TVTTE QVELLE PERSONE LE QVALI DRENTO ENTRARE VI VOLESSINO.

E dopo sua morte fuvvi inciso,

MORI EL DI XXVI. DI DICEMBRE A ORE XIV. DEL MCCCCLXXXIII.

E con ciò si corregge l'esemplare, che ne dà il Crescimbeni nell'Istoria della Volgar Poesia.

Tal lapida però non si sa in qual maniera fu levata; se non fosse, come io credo, nella restaurazione della Chiesa presente. In oggi però in lettere Gotiche bastarde se ne legge altra diversa. Sarebb'ella quella, che fu fatta per la Chiesa di Maciuoli, qui trasportata, e supplita; Comunque sia, si legge in questa presente:

QVESTA SEPOLTVRA IL PIOVANO ARLOTTO LA FECE FARE PER SE E PER CHI CI VVOL ENTRARE.

Se

Se trasporto non vi è fatto, probabilmente è lavoro di qualche bell'ingegno, il quale scambiò malamente nel soggiugnere, ciò che vi si legge appresso.

MORI A XXVII. DI FEBBRAIO DEL MCCCCLXXXIV.

e quanto al giorno con aver relazione allo sbaglio della Vita di D. Bistonchio, che pone, come fi disse, la nascita d'Arlotto nel Berlingaccio; attesochè egli è il vero, ch'ei visse anni ottantotto appunto.

Dalla prima iscrizione adunque non in tutte le sue parti verace, il giorno apprendiamo dalla sua morte seguita in Firenze il dì di S. Stefano dall'anno MCCCCLXXXIV. non mai del MCCCCLXXXIII. la qual non può stare pei riscontri, che appresso. Sono io il primo a schiarire una tal difficoltà colla rimazione de' documenti certi potuti avere.

Vacando colla morte di Arlotto la Cappella di S. Antonio Abbate nella Chiesa di Cardigarza, si vede, che vien conferita da' *Baldovinetti* Padroni della Cappella, e della Chiesa, ne' 3. di Gennajo del MCCCCLXXXIV. alla Fiorentina. E poi come mai poteva egli esser passata da questa vita ne' 26. di Dicembre MCCCCLXXXIII. se noi abbiamo chiaro in Ser *Benedetto di Niccolò di Nanni* da Romena Notaio Fiorentino, che l'anno MCCCCLXXXIV. *die 9. Junii Venerabilis Vir Dominus Arlottum olim Johannis Ser Matthei Ser Mainardi Plebanus Plebis S. Crescii de Macivoli Fesulane Diecesis compromittit lites suas? Actum Florentiæ in Ecclesia S. Marie in Campo.*

Dopo avere io osservato tutto questo, vengo favorito dal Signor Pietro Cianfogni Canonico degnissimo di S. Lorenzo, di una ricordanza di quel Capitolo, ove Arlotto apparisce morto ne' 26. Dicembre del MCCCCLXXXIIII.

Lasciò di se fama d'uomo giusto, e quando arrivò per sue bizzarie a far danno al prossimo, fu suo pensiero il ristorcirlo.

Fu disinteressato, riferendoci la vita antica di lui, che non accumulò mai tanto danaro, che a dieci scudi ascendesse. E l'entrata di sua Chiesa ai poveri ed agl'infermi del Piviere erano da lui anno per anno distribuite.

Fu facetissimo, ma le Facezie sue dopo sua morte state raccolte, e in due antiche edizioni stampate del MDXC. in Fano, e nel MDIC. in Firenze, furono quasi sempre da lui dette accomodatamente all'onestà di chi era presente; dimodochè altro era in lui il parlare, o scherzare co' giovani, altro il motteggiar co' vecchi; ed altro era il suo contegno colle donne ragionando. Pur qualche volta per quel prurito continuo di motteggiare, e di mettere in giuoco ogni cosa, riuscendo indecente qualche sua sollazzevole piacevolezza al grado suo, provò la carcere dell'Arcivescovado sotto il Governo di S. Antonino, asserto suo parente, siccome afferma il Migliore nella *Firenze illustrata*.

Fu certamente di non piccola pratica negli avvenimenti, e negli affari del Mondo. In Ser *Benedetto di Niccolò da Romena* io leggo sotto l'anno MCDLXXVII. *In Dei nomine Amen. Nos Guglielmus de Becchis de Florentia Dei, & Apostolicae Sedis gratia Episcopus Fesulanus, & Antonius Dominici Martini Canonicus Fesulanus, & Arloctus Johannis Ser Matthei Plebanus Plebis Sancti Crescii de Maciuole Fesulane diecesis, arbitri & arbitratores, & amici communes, & amicabiles compositores &c. ex compromisso electi, assumpti, & nominati a Presbytero Laurentio Petri de Ponte ad Sevem, Rectorem Parrocchialis Ecclesie S. Marie de Trespiano Fesulane Diecesis, modis, & nominibus in compromisso in nos facto contentis &c. ex parte una, & ab Alamanno olim Bernardi de Medicis*, con quel che segue.

Per-

Perchè poi il chiarissimo *Crescimbeni* gli attribuisca abilità nella Toscana Poesia, anzi lo ponga tra' Poeti Toscani, io no'l so, nè sembra motivo sufficiente a ciò fare, nè l'epitaffio rimato alla sepoltura, nè quell'aver fatto quei quattro versetti, che nelle Facezie s'incontrano per incantar la nebbia. Nè meno si leggono di suo delle Prose, fuor solamente del *Libro degli Errori*. Non venendo accordato da molti per sua quell' Orazione in morte di sua Civetta, che si legge dopo i Consigli degli Animali del Firenzuola, e ancora tra i sermoni funebri di varj in morte di diversi Animali, in Genova 1559. ove questo, che si dice del Piovano, è il Sesto Sermone.

Dopo la sua morte, de' parenti del Piovano io non so che cosa ne fosse. Solo presso la Congrega soprammentovata di Gesù Pellegrino, nel Campione degli Obblighi si ravvisano due sue sorelle, l'una secolare, l'altra Monaca, mentre vi è un'obbligazione annua d'un Anniversario per due sorelle del Piovano Arlotto colle seguenti parole: *Alla Chiesa delle Murate Uffizio per l'anima di Mona Lisabetta sorella del Piovano Arlotto, e per l'Anima di Suor Candida sua sorella Monaca in detto Monastero, e per l'anime di tutt'i lor morti.* Che Suor Candida fosse ivi Monaca io l'ho in due convocazioni, e adunanze di esse Monache a Capitolo in quegli anni. Segue poi il Ricordo della Congrega: *Donò al Monastero terreni per fiorini 150. con questo carico fino il dì 24. di Maggio del MDIV. dipoi il detto Monasterio pagò alla nostra Congrega fiorini 50. quali si misero in cassetta, e a dì 21. Ottobre MDVII. fu accettato come al Libro de' Partiti, e non si facendo ricascano al Monasterio i fiorini 50.*

IN LODE DI BETTINA VENEZIANA

OTTAVE.

IO canterò Bettina Veneziana,
Che vien pazza dal volgo riputata;
Ma ſallo il Ciel, ch'eſſa ha la mente ſana,
E da ciaſcuno merta eſſer lodata.
Benchè ſembri una coſa nuova, e ſtrana,
Tale non ſembra a chi l'ha eſaminata:
Io per grazia del ciel vi penſai ſopra,
Ed in lode di lei ſarà queſt'opra.

Ha il volgo dentro agli occhi una magagna,
Che mai veder il vero non gli laſcia:
Si che con eſſo poco ſi guadagna
Chi non gli toglie via prima la faſcia,
Benchè l'eſempio ei ſa della caſtagna,
Che la ſoſtanza ſua col riccio faſcia,
Dell'error ſuo non è pentito ancora
Di giudicare a quel che appar di fuora.

Al ſecol noſtro appunto è gran dovizia
Di giudici improvviſi, e di cenſori.
In'ogni coſa trovan la triſtizia,
Chiamano tutti pazzi, o peccatori.
Prendete le bilance di giuſtizia,
O di Buezio ſeguaci, e Dottori,
E mirate le coſe con gli occhiali,
Che non ſaranno poi sì gravi i mali.

Tante imperfezion tanti difetti,
Che nel proſſimo ſuo ciaſcun ritrova,
Hanno il principio dentro a' noſtri petti,
Ove invidia, e malizia han poſto l'uova
N'eſcono a mille a mille i pargoletti
Sotto il caldo del diavol che le cova
Scolazzan queſti, e appreſſo agli occhi vanno,
E quello, che non è veder ci fanno.

C'è per eſempio un uomo, che traluna
Gli occhi, e l'ungne ſi morde, e guarda bieco;
Toſto ognun dice: Quando fa la luna!
Ci guardi Iddio dall'impacciarci ſeco.
Ed egli intanto penſieri raduna
In ſe ſteſſo raccolto, e di fuor cieco,
Immortal faſſi, ed i cenſori ſuoi
Vanno all'ultimo giorno, come i Buoi.

Ma poichè così s' uſa, e così ſia
Non ſon atto i cervelli a dirizzare.
Ci vuole il ſal della Filoſofia,
E a cui ſi da lo veggo oggi ſputare.
Baſta, che attengo la promeſſa mia.
Di Bettina promiſi di cantare;
Farò vedere altrui la ſua prudenza,
E chi creder nol vuole, pazienza.

La voce apparecchiata nella gola,
Calliopea, attende d'eſſer moſſa;
Le chiavi hai tu della dolce parola,
Aprila tosto, perchè il fiato ingroſſa;
S' io ſeguii mai la tua ſoave ſcuola
Col tuo forte vigor dammi, ch' io poſſa
Spiegar in carte tutti i penſier miei,
E cantar degnamente di coſtei.

Giacea la pargoletta nella culla,
Dalle Donne viene viſitata:
A vederla ciaſcuna ſi traſtulla
Perch'è bella oltremmodo, e dilicata.
Ognuna benedice la fanciulla,
Ella con gli occhiolini tutta guata.
Mai non ſi vide tanta ſicurezza,
Parea nel mondo da vent'anni avvezza.

Faceanſi intorno un trambuſto un rombazzo,
Che pareva in tempeſta proprio un mare.
Tutto è pieno di feſta, e di ſollazzo,
Sa ognun quel che le donne ſoglion fare.
Il Padre ſolo per diſpetto è pazzo,
Penſando che la dote avrà a sborſare.
E fra ſe dice: Al nome ſia di Dio;
Ma ſare' ſtato un maſchio il caſo mio.

Deh perchè in coſa di tanta importanza
Oprar dobbiamo così ciecamente.
Io non poſſo patir queſta ignoranza,
Che abbiamo nel far naſcere la gente.
A me par che dovrebbe eſſer l'uſanza
Di generar quello, che abbiamo in mente,
E chi voleſſe fanciulla l'aveſſe,
Ma aveſſe fanciul chi lo voleſſe.

Non so se sulle stelle fosse udito
Il suo sdegnoso borbottare interno.
Perchè in pace dee prendere un marito
Quello, ch'è scritto sù nel gran quaderno:
E sia femmina, o maschio stabilito,
Dee volentieri prenderne il governo.
I maschi e le fanciulle ha il Cielo in tasca,
E quel ch'ivi si vuol convien che nasca.

Fosse o non fosse dunque ira del cielo
Nacque una cosa strana all'improvviso.
V'era una vecchia con canuto pelo,
E molte crespe, e grinze intorno al viso.
Le cigli agli occhi le faceano velo,
Avea un nasetto nella goccia intriso;
Il mento alquanto in fuori, e in su rivolto,
E con gli orecchi non udiva molto.

Costei, che prima favellava a pena,
O i detti gorgogliavasi in la strozza,
Acquistò nel polmon vigore, e lena,
Ch'era a vederla cosa strana, e sozza.
Che appiccar vide in fondo della schiena
Sotto la coda un cardo a qualche rozza,
Immagini fra se di veder quella
Che in piedi salta, e subito favella.

Come se il diavol l' avesse invasata
Ad alta voce cominciò a gridare:
A me volgi gli orecchi, odi brigata
Che cose grandi io debbo indovinare.
Questa fanciulla, che di fresco è nata
Per molti gravi casi ha da passare,
E la sua vita fia di molte sorti,
Perchè avrà da fortuna varii torti.

Ma non potrà però forte nemica
Vincer giammai quell'animo eccellente.
Sofferrà con gran cuore ogni fatica,
E farà maraviglia della gente.
Così dicea quella vecchiaccia antica,
Che vedea pure più là che il presente.
Chi le fiche le fa, chi torce il muso,
Che più non sono le Sibille in uso.

E ver che ancora credesi a' pianeti;
Ma solo per giuocare al Lotto, o carte;
E in ciò si va cercando de' Profeti,
Perchè in questi due punti dura l'arte;
Ma le stelle, che trovanci indiscreti
Nel prestar fede solo ad una parte
Dell'influenze loro, alfin del giuoco
Fan che sappiamo, o indovinimao poco.

Poichè la vecchia disse la ventura,
Ed a suo modo ognun le rise in faccia,
Parte di stizza, e parte per paura
Di là sen fugge, ed il cammino spaccia
Intanto la novella creatura,
Saluta ognun e Padre, e madre abbraccia:
La bella compagnia va alle sue case,
La pargoletta in culla si rimase.

Ma non dirò le cose d'anno in anno,
Che sarebbe nel ver lunga faccenda:
Ed io so ben come i Lettori fanno,
Se lunga di soverchio è la leggenda.
Addunque vi dirò che i dì sen vanno,
E già Bettina par che, parli, e intenda.
Ha molti vezzi, e molta gentilezza,
Onde la madre sempre l'accarezza.

Segue nell'allevarla il dolce ſtile
Delle madri più ſagge affettuoſe,
Ogni lavoro vuol ch'ell'abbia a vile,
E l'empie il capo di ſtorie amoroſe.
Speſſo le dice, ch'è bella, e gentile,
E vuol, che qual ella è faccia le coſe,
Fugga dall'ozio come dalla peſte
Alla feneſtra, ed in altre opre oneſte.

Abbi, dicea buon occhio, e buon orecchio:
Una ſaggia figliuola ha ognor, che fare;
La via con le parole io t'apparecchio
Aſſecondami tu con l'operare.
Non è poca faccenda il ſolo ſpecchio
A chi ſa bene il ſuo tempo occupare.
Non breve ſtudio, e non leggiera ſcuola
E quello ad una giovane figliuola.

Se ti ſenti deſio pur di piacere
Mai dallo ſpecchio non ti partirai;
In eſſo ti conſiglio di vedere
Ne'tuoi primi anni gli atti, che farai.
Prima il buon prò del mangiare, e dei bere
Nel criſtallo fedel conoſcerai,
Perch'ei ti moſtrerà s'hai miglior cera,
E color la mattina ovver la ſera.

Quello t'inſegna ad adattar la veſta,
Il garbo, e il portamento della vita.
Quello t'inſegna gli atti della teſta,
Ed in qual forma debba eſſer fornita.
Se vuoi la guardatura aver modeſta
Ivi la provi, e provi anche l'ardita,
Guardar ſottocchi, e puoi provar ſorriſi,
Sdegni, allegrezza, e centomila viſi.

Mille ſegreti d'appuntare aghetti,
E in qual guiſa s'adatta un fiorellino.
Quando la cuffia in capo tu ti metti,
Puoi dir, lo ſpecchio è conſiglier divino.
De' nei v'impari poi mille concetti
Or ſulle guance, or preſſo all'occhiolino,
E ſopra tutto ſenza farvi sbaglio
T'inſegna gli eſercizii del ventaglio.

Come con quello il viſo or ſi naſconde
E guardaſi pe'feſſi de'baſtoni.
Non ſi chiude, e non fa le ruote tonde,
Che in tutto non vi ſien molte ragioni.
Con eſſo ſi propone, e ſi riſponde,
E ſi paleſan tutte le intenzioni:
Ira, amor, contentezza, ſe ſai l'arte,
Tutto ſpiegar potrai con quelle carte,

Oh d'una Madre ſomma provvidenza!
In breve tempo tal effetto nacque,
Che innamorata della ſua preſenza
Oltremiſura a ſe Bettina piacque.
Tal fu della dottrina l'eccellenza,
Che ſol di vagheggiarſi ſi compiacque.
Sol ragionava di cuffiale, e ſarti,
E ſapea del veſtir tutte le parti.

Con tal dolce deſio nato nel cuore
Di parer bella, quanto ell'era, altrui,
Le penne aperſe nel ſuo ſeno amore,
Cominciò a ſeminar gli effetti ſui.
In ſe provava una fiamma, un ardore,
Un deſiderio, e non ſapea di cui,
Queſto facea, che più lieta mirava,
E tutti gli atti ſuoi meglio ſtudiava.

Esce di casa fuor la giovinetta,
E fa passini lesti, e misurati:
Ora mirando assassina, e saetta
Con gli occhiolini di malizia armati.
Ed ora canta come un' Angioletta:
E un centinajo ha già d'innamorati,
Che intorno all'uscio le pongon l'assedio,
Ed alla vicinanza sono un tedio.

Perchè la notte quando altri è a dormire
Suonansi corni, liuti, e vivuole;
E s'odon canzonette che stordire
Altrui fan sì che quasi il capo duole!
E polizze comminciano a venire,
Chi ogni amator la preferenza vuole:
Essa non sceglie più quelle, che questo,
Ma tutti gl'intrattien con modo onesto.

Ma venne alfin tra gli altri concorrenti
Un garzonnaccio di bella persona,
Ch'è botegajo, e da ricchi parenti
Viene, e assai bene un suo liuto suona:
Netti, come uno specchio ha i vestimenti
Sempre con garbo, ed ardito ragiona,
Nel parrucchin non ha torto un capello,
Ed alla sgherra mettessi il cappello.

Ha di petruzze lucide galanti
Tutte le fibbie delle scarpe ornate!
Ricoprese le man sempre co' guanti,
Di color bianco le gambe ha calzate.
E perchè sa gli uffizii degli amanti
Ha un vasettin con acque lavorate,
E un astruccio dorato nelle tasche
Tien con lo Steccadenti, ed altre frasche.

Ahi!

Ahi! poco cauto ſeſſo femminile
Che tanto curi ſol queſte pazzie,
E ad un cervello buon, ſodo, e virile
Preferiſci sì fatte fantaſie.
Tremami in man la pena, e con lo ſtile
Tremano tutte l'altre parti mie
Dovendo dir quanto a Bettina avvenne
Poi col Pavon che avea sì belle penne.

Cede la meſchinetta alla battaglia,
E fuor d'ogni credenza s'innamora:
Nel letto ſola quà, e là ſi ſcaglia,
Nè può quieta più dormire un'ora.
Come quando entra il fuoco nella paglia,
Che tutta in un momento la divora
Tal l'amoroſa fiamma il cor le ſugge
E i nervi, e l'oſſa e l'anima le ſtrugge.

Non dubitare, o ſpirito benigno,
Viene Imeneo, che ti darà ſoccorſo.
L'amante tuo non ha cor di macigno,
Perchè amore ugualmente a lui l'ha morſo.
Se non che ſopra torbido, e maligno,
Aſtro ti ruota con nimico corſo,
Ma di ciò non ragiono in queſto punto:
Vanne ad udir la Meſſa del congiunto.

Suonano intanto i viva, e l'allegrezza
Di tue nozze per tutto s'ode, e vede.
E queſto il dì dell'alta contentezza
Che a chi ben ama alfine amor concede.
Spargeſi fuor del cuore ogni carezza,
E Bettina di più certo non chiede,
Del matrimonio lieta ſi ritrova,
E aſſai le piace la ſua vita nuova.

Oh letizia degli uomini fugace,
Come se' vana in terra, e duri poco!
Vede Bettina, che al marito piace
Sopra ogni cosa delle carte il giuoco,
Ella che l'ama sel comporta, e tace:
Sparir vede i suoi beni a poco a poco;
Se non che parte anch'essa ne dispensa,
E ben fornita aver vuole la mensa.

Dall'una parte ei giuoca alla bassetta,
Ella dall'altra mena le mascelle
La roba se ne va con tanta fretta,
Che son ridotti a poche zaccherelle:
I creditori gridano vendetta
E già minnaccian di trar loro la pelle:
Ecco che partorito ha la meschina,
E viene il giorno della sua rovina.

Una schiera crudele l'uscio atterra,
E con alto romor d'arme, e di strida
Entra e di colpo il giuocator afferra,
E con la Cappa in testa via nel guida
Non che in le casse guarda anche sotterra,
Se qualche cosa occulta vi s'annida,
Tutto ne porta, e lei che piange lascia
Con la sua figliuoletta in una fascia.

Se si potesse dare che Platone,
O Socrate avesser partorito,
E fosse nato in quella occasione
Quanto, Lettor, di lei t'ho riferito.
Credo, che l'uno, e l'altro a gran ragione
Sarrebbe tramortito, ed impazzito.
Ella dapprima si voleva uccidere,
Poi finalmente cominciava a ridere.

E chiamando in ſuo ajuto la potenza
Del cor, e della mente, ſi conſola,
E di quel che non ho ſaprò far ſenza,
Dice, già toſto queſta vita vola.
Fatele tuttiquanti riverenza,
Poichè l'è uſcita sì ſaggia parola,
Che a tutta la ſua vita diede norma,
La quale a tal ſentenza ci conforma.

E fra ſe dice: Non ſarò meſchina
Se mi parrà fra me d'eſſer beata.
Da queſto punto io voglior eſſer Regina.
E da tutti onorata, e venerata.
Ove più gente moveſi, e cammina
Andarò con la teſta incoronata,
Mi veſtirò con fogge varie, belle
Di quello che mi mandano le ſtelle.

E la prudenza una magra mineſtra,
Ch'a chi ne mangia toglie ogni poſſanza,
Che val guardarſi a man ſiniſtra, o deſtra
Per non uſcir della comune uſanza?
Mentre, che all'uom coſtei ſi fa maeſtra
Poco ha di bene, e il mal ſempre gli avanza,
Mentre il paſſato ſtudia, e l'avvenire,
Nulla avrà fatto, e gli convien morire.

Sciolta Bettina da sì gran catena
Ecco Filoſoſſa è divenuta.
Non penſa al pranzo, non penſa alla cena
E così ſpenſierata il Ciel l'ajuta.
E' ſempre d'una voglia, e d'una vena!
Ancora a pianger mai non fu veduta.
Sol qualche volta per amor ſoſpira,
E allora fa dolce l'occhiolino, e mira.

E se le par ti spicca un canzoncino,
Che non udisti mai cosa più bella,
E l' accompagna con un risolino,
Che il cor tutto t'accende, e lo flagella
Parla talora come un indovino,
E con allegoria spesso favella
Di sì profondi, e di sì alti sensi,
Che non puol capir mai quel ch'ella pensi.

Divenuta è l'esempio delle mode
Ogni donna con essa si consiglia
Chi vuol portar qual cosa, ch'abbia lode
Io veggo, ch'oggidì da lei la piglia.
In ciò non vuol guadagno; e non fa frode!
Ma s'ella inventa qualche maraviglia
Al pubblico la fa tosto vedere
E vuol che d'essa ognun possa godere.

Ed al presente quasi fosse uccello
Per variar nel vestito costume,
Hassi acconcio dinanzi un grembial bello,
Ch'è lavorato di più sorti piume.
Ha sulle spalle un galante mantello
Con moltl forellini, ove entra il lume,
E vi forma un ricamo naturale
Di fori: e di splendor, che un mondo vale.

S'ella è prudente poi udite questa,
Ch'è e cosa degna d'esservi narrata,
Per dimostrare altrui quanto sia onesta,
E degna in tutto d'essere ammirata.
Dappoichè forte con empia tempesta
L'ha, come dissi già, perseguitata;
Rimase un giorno ancor senza marito,
Che morì infine povero, fallito.

Penſate or voi quanto una vedovella
Eſſer dee ſaggia, caſta, e paziente;
Che la tentazion ſempre favella,
E raro è quell'orecchio che non ſente.
E ſia l'interna voglia, o qualche ſtella,
Che di tai coſe non vo'dir niente,
Io n'ho vedute al mondo più di ſette,
Morto loro il marito eſſe Civette.

Non vi fidate molto a veli neri,
O alla bruna veſta doloroſa.
Le guance ſon bagnate, ed i penſieri
Son dentro lieti, e dicono altra coſa.
Sien benedetti pure i cimiteri,
Grida il ſuo cor ogni odierna ſpoſa;
Che la dura catena romper fanno,
La qual ci tenne a lungo nel malanno.

E veramente è coſa naturale
Alle donne non ſol ma a noi ancora;
Sempre vederci un viſo al capezzale
E una triſtezza, che nel vero accora,
Pur ha nel capo più giudizio, e ſale,
E più ſe ſteſſo, ed il ſuo nome onora,
Chi paziente il ſuo nodo comporta,
E morto il ſuo compagno ſi ſconforta.

E maſſime la donna è commendata
Se ſaggia, e ſofferente ſi paleſa
E con prudenza trovaſi in brigata,
E in ogni luogo del ſuo onore acceſa.
Di ciò Bettina aſſai vien eſaltata,
Che ride, e ſcherza; ma ſta ſempre inteſa
A conſervar la ſua riputazione
Per eſſer ſempre grata alle perſone.

Adi tre di Gennajo di queſt'anno,
Nacque un eſempio, che prova in effetto
Che ſopra ogni altra coſa ſente affanno
Che l'onor ſuo non abbia alcun difetto.
E ſe i lettori attenti aſcolteranno
Di narrar una ſtoria vi prometto,
Nella qual chiaramente nota ſia
La ſua prudenza, e l'eſattezza mia.

Copriano il ciel di ſopra nuvoloni,
E di ſotto bagnato era il terreno;
E appunto era nell'ora, che i ladroni
Cominciano ad uſcire, o poco meno,
Cadevan l'ombre da tutti i cantoni,
Ad accender lanterne ſi vedieno;
Era l'un'ora vicina a ſcoccare,
Ch'io potea dirlo ſenza prolungare.

Bettina ritrovavaſi ſoletta
Piena di doglia, e piena di paura
In una Corte del Pilaſtro detta
Poſta in una contrada molto oſcura.
Più non ſa, che ſi far la meſchinetta,
Che ſolamente del ſuo onor ha cura.
Tremale il cor, come una Tortorella,
E fra ſe ſteſſa attonita favella.

Qual duro laccio di ventura ſtrana
A queſt'ora mi traſſe in queſto loco?
Soffiar ſento ſcirrocco, o tramontana
Onde quì gelo; ſenza tetto, o foco.
Sarà miracol ſe quinci eſco ſana,
Ma perder la ſalute ſare'poco
Poco ſarebbe s'io perdeſſi queſta;
Ma chi può aſſicurarmi, ch'io ſia oneſta?

Son *gli* uominacci beſtie da catena,
E mi potrebbon fare qualche giarda.
Io non avrei di difendermi lena,
E forſe ſe'l faceſſi farei tarda.
Così dicendo, di ſpavento piena,
Attentamente intorno intorno guarda,
Un uſcio vede, ed accoſtata a quello
Quanto più può lo picchia col martello.

Eſce una femminetta all'alto ſuono,
Eſſa umilmente le ſi racomanda
E della noja a lei chiede perdono,
L'altra riſponde a lei; Che mi comanda?
Baſta, che infine accordate ſi ſono:
Entra, ed è poſta al fuoco da una banda,
La famigliuola intorno a lei s'aduna,
Tutti vogliono udir la ſua fortuna.

Diceva allor la ſaggia parlatrice.
Chi potrebbe ſpiegar l'obbligo mio?
I'ſono una Regina, o Imperatrice,
Sola condotta quì dal caſo rio.
Io fui vicina ad eſſere infelice
Voi mi ſalvate, e al nome fia di Dio,
Non ſarò ingrata a tanta corteſia,
Quando antrerò domani in caſa mia.

Come una pecorella era ſmarrita,
E voi ſapete quanti i Lupi ſono.
Alcuno certo avrebbemi ghermita
Ritrovandomi ſola in abbandono.
Ed in breve ſarei ſtata ſchernita.
Quando lo dico, ſo quel che ragiono.
Ben conoſco degli uomini il coſtume,
E dai mali paſſati acquiſtai lume:

Dentro al mio casto seno, e nel mio grembo,
Porto un frutto novello ricoperto
E voi vedete, che l'alzato lembo
Della mia veste il fatto rende certo.
E pazzo chi passato il primo nembo,
Non cerca poi di mettersi al coperto.
Quello, ch'è stato non si può fuggire,
Ma guardarsi si dee per l'avvenire.

Basta che il regno mio privo di prole
Non resti, e prego il ciel, che maschio nasca
Insino a quì solo ebbi due figligole,
E non si sa dove l'impero casca
Con queste, e somiglianti altre parole,
Mostra nel fatto, che non è una frasca,
E che quanto è accaduno non è vizio,
Ma fa tutto con senno, e con giudizio,

O glorioſa nel secolo presente,
E maraviglia a secoli venturi,
Vivi in pace, ed amata dalla gente,
E lingua rea tua fama non oscuri.
Pazzo, è chi dice, ch'opri pazzamente!
Poichè così la tua vita afficuri:
Vivi, e di cordelline, e di frastagli
Ti forniſci, e di canne, e di sonagli.

Tempo verrà che fuor del mondo uscita
Tu rimarrai fra noi grata memoria;
E si sarà della tua dolce vita
Di quella, che ho fatt'io più lunga istoria:
E in qualche pietra ti sarà scolpita
Insieme col tuo nome la tua gloria.
Ove dirassi: QUI GIACE BETTINA,
FILOSOFESSA, NOBILE, E REGINA.

IL FINE.

CA-

CATALOGO

D' alcuni Libri usciti dalle Stampe di Antonio Zatta, *col loro giusto corrente prezzo.*

CHignoli (R.P. Nicolai Augustini) Exercitationes ad Danielem Prophetam in 4. 1761. L. 6:

Weitenaver, P. Ignatii Soc. Jesu, Lexicon Biblicum, in quo explicantur Vulgatæ Vocabula, & Phrases quæcunque propter Linguæ Hebraicæ Græcæque peregrinitatem injicere moram legenti possunt. Ad usum eorum omnium, qui absque magnorum voluminum ambagibus Divinæ Scripturæ Textum & Contextum intelligere, & verbum Dei solide populo proponere desiderant. Accedunt Summaria Capitum omnium totius Codicis Divini. Editio prima Veneta multo correctior, & emendatior 8. 1760. L. 4:

Sianda, Lexicon Polemicum 4. 2. Vol. 1761. L. 32:

Rottarii Assensis, Thomæ Francisci, Apparatus Interrogationum, & responsionum pro examine Clerici promovendi ad Ordines, ad beneficia simplicia; necnon ad Canonicatum, vel Pœnitentiarium, ad Conciones, ad Beneficium Curatum super Generalia officia Parochi. in 12. 1763. L. 1:

Upiani Didymi, De Matrimonio Jus tum Naturæ, tum Canonicum, quorum hoc ex illo, Scientiæ in modum nectitur, atque efficitur. in 4. Tom. II. 1760. L. 7:

---- De Usuris, Reditibus Vitalitiis, Censibus, Antichresi, Cambiis, Fænoribusque, Trajectitiis Juris Naturæ quocum minime dissentire jus positivum Utrumque, Canonicum, & Civile ostenditur, Institutiones: omnia Mathematico more, & modo pertractantur. in 8. 1761. L. 1:10

Ste-

Stephani (Pauli J. U. D. Sac. Theol. Professoris) De supremo Dogmaticis Episcoporum Judiciis Sanctæ Sedis Apostolicæ auctoritate opportune munientis Theologico-Canonica Dissertatio. Editio secunda. in 4. 1760. L. 4:

Saggio di Risposta all' Innocenza Vendicata ec. Lettera d' un Cavaliere, in risposta ad un' altra scrittagli dal Sig. Ambasciatore N. N. in Roma. Due lettere scritte a Monsign. Vescovo di ... in proposito del Libro del P. Noberto. Parte della Lettera del P. Filiberto Balla della Compagnia di Gesù, in Risposta alle Lettere scritte sotto il nome di Eusebio Eraniste. L. 2:10

Lettere dell' Abbate N. N. Milanese ad un Prelato Romano, nelle quali si mostrano che il preteso Portoghese Scrittore di certe *Riflessioni sopra il Memoriale presentato dai PP. Gesuiti alla Santità di Papa Clemente XIII. Felicemente regnante*, è un Uomo maligno, temerario, e un solenne calunniatore 8. Vol. 3. L. 5:10

Zampi (Fel. Mar. Carmel.) Parafrasi de' Treni di Geremia tradotti in versi volgari, con annotazioni. in 4. 1755. L. 1:10

Nuovo Manuale, o sia istruzione pratica sopra la Regola, e Costituzione dell' Ordine de' M. Convent. di S. Francesco. in 8. 1758. L. 3:

Barbaro (D. Antonio Tommaso.) Esposizione delle Litanie della B. V. M. in 12. 1759. L. 3:

Volgarizzamento del Libro di S. Bernardo della Considerazione, mandato ad Eugenio III. ed ora tradotto in lingua Italiana. in 8. 1759. L. 2:

Ritiro di dieci giorni sopra i principali doveri de' Religiosi dell' uno e l' altro sesso, con una Parafrasi sopra la Prosa dello Spirito Santo, Opera di un Sacerdote Benedettino della Congreg: di S. Mauro, traslatata dalla Lingua Francese nella Italiana in 8. 1759. L. 2:10

Ariosto Miss. Lodovico, L' Orlando Furioso, adornato

nato di Figure in rame, di grandezza della pagina, corrispondenti all'Idea de' Canti, in 4. grande, sulla forma del Dante. vol. 3. *sotto il Torchio, per Associazione*, a tenore del Manifesto che in brieve si pubblicherà. L.

Godeau (Monsign. Antonio) Storia Ecclesiastica, trasportata dal Franzese con copiose Annotazioni da D. Arnaldo Speroni Decano Benedittino Casinese. in 4. *per Società, sono usciti Tomi* 5. L.31:

Joannis Maldonati Soc. Jesu Theologi Commentarii in quatuor Evangelistas. in 4. Sub prælo, per Associetà, L. :

Istoria delle persecuzioni fatte alla Chiesa dagl'Infedeli nei Primi quattro Secoli descritta da Bartolomeo Peverelli della Compagnia di Gesù in 4. Vol. 2. L. 10:

Notizie Storiche delle Apparizioni, ed Immagini più celebri di Maria Vergine, nella Città, e Dominio di Venezia; tratte da Documenti, Tradizioni, e antichi Codici delle Chiese, nelle quali esse Immagini sono venerate; scritte da S. E. Flaminio Cornaro. in 12. con 50. Immagini in Rame. L. 5 :

Della Colezione della Sera ne' Giorni di Digiuno, Delle Messe negli Oratorj Privati de' Secolari, e delle Indulgenze Plenarie, Opuscoli 3. in 8. 1762. L. 1:

Amelot (M. de la Houssaye) Riflessioni, Sentenze, e Massime Morali, illustrate con Note Istoriche, e Politiche, ed arricchite di Massime Cristiane in 8. 1762. L. 1:10

La Barcaccia di Bologna, Poema giocoso del Rev. Sig. Abate *Sabinto Fenicio*, preceduto da una Lettera, dal medesimo scritta, in difesa di alcune accuse date dai malevoli della Compagnia di Gesù alla sua *Lettera Cristiana*, propostali da leggere nel passato mese di Marzo. Aggiuntovi il *Burchiello di Padova*, Poemetto di *Poliseno Fegejo* P.A. L. 1:10

Trattato sopra la Coltivazione delle Viti, del modo

di

di fare i Vini, e di governarli, tradotto dal Francese del Sig. Bidet. in 8. Fig. 1761. seconda Edizione, ricorretta, ed accresciuta. L. 2:10

Gaetti (Geminiano) Il Giovane Istruito ne' *Dogmi* Cattolici; nella *Verità* della Religione Cristiana; e sua *Morale*; con i Principj, della *Geografia* della *Storia*, della *Filosofia*, e *Astronomia*, e colla spiegazione della *Teologia* de' Pagani. 4. 1759. Tomi 2. L. 10:

Bianchi (Antonio) La Formica contro il Leone. in 8. L. 1:

Maupertuis, Lettere Filosofiche tradotte dal Franzese. in 8. L. 1:10

Zaccaria P. Francesco Antonio della Comp. di Gesù, Storia Letteraria d' Italia. in 8. Tomi 14. L. 70

—— detto Saggio Critico della corrente Letteratura Straniera 8. tomi 10. L.30:

—— detto Annali Letterarj d'Italia. in 8. 1762. Li quali incominciano dall'Anno 1756. Perciò ognun ben vede esser questa una *Continuazione* alla sudetta Storia Letteraria, al qual anno appunto sono rimasti col Tomo XIV. Quest'Opera viene da me continuata col solito metodo d' Associazione, e si paga L. 5. al Tomo; fin'ora si ha pubblicato due Tomi, val L. 10:

A chi mancassero Tomi della sudetta Istoria, come altresì del Saggio Critico della corrente Letteratura Straniera, potranno a me commetterli, essendo passati tutti in mio potere.

Zech P. Francisci Societatis Jesu Presbyteri SS. Theologiæ, & SS. Canonum Doctoris Dissertationes tres, in quibus rigor moderatus Doctrinæ Pontificiæ a Fel. record. Benedicto XIV. per epistolam encyclicam Episcopis Italiæ traditus exhibetur. in 8. 1763. L. 5:

Considerazioni, e Pratiche divote per celebrare con frutto le sei Domeniche in onore di S. Luigi

gi Gonzaga delle Compagnia di Gesù, propoſte dal P. Paſquale de Mattei, della ſteſſa Compagnia di Gesù, ed accreſciute di tre Domeniche, che ſervono per compiere la Novena di detto Santo. 1763. L. : 10

Il Mondano sforzato, o ſia breve metodo d'Eſercizj Spirituali, Dedicato all'Autorità de' Padri Confeſſori, del P. Giuſeppe Antonio Marcheſelli M.C. L. : 5

Eſercizio di Divozione da premettersi nove giorni alla Feſta di S. Stanislao Koſtka, della C. di G. L. : 3

Il Carnovale Santificato dalla Pietà Criſtiana del P. Paolo Carlo Gregorio Roſignoli della C. di G. L. : 3

Miſtica Pratica di Virtù, che conducono l'Anima Criſtiana per via ordinaria al conſeguimento del Santo Amor di Dio. L. : 10

Rinovazione dello Spirito per imitazione della Divina Infanzia di Gesù, eſpoſta con nove regole da praticarſi in nove giorni, in qualunque tempo dell'Anno, e ſpecialmente per la Novena del Santiſſimo Natale; da un Religioſo di M. V. del Carmine d'Imola all'Anime Innamorate del Bambino Gesù. L. : 4

Novena del Santiſſimo Natale con le Litanie, ed alcune divote ſalutazioni alla SS. Vergine aggiontovi un' Eſercizio Quotidiano per ciaſchedun giorno della Settimana in ſollievo delle Anime del Purgatorio. L. : 4

l'Eſter Tragedia in 8. 1759. L. 1:10

Deca di lettere Confidenziali del Sig. *Apiſtio* Saſſone, e del Signor *Apronio* Olandeſe, Eretici, ſul Libro intitolato Preſervativo ec. L. 3:10

Benetti, Santo, L'accorto Fattor di villa oſſia Oſſervazioni per il governo della Campagna con la maniera di coltivare gli Alberi da Frutto; ed altri Avvertimenti. in 8. 1762. ſeconda Edizione ricorretta, ed accreſciuta. L. 1:

Conſiderazioni Morali ſopra alcuni Miſterj di Gesù Criſto Infante, che poſſon ſervire per celebrare

la

la Sacra Novena del SS. Natale. in 12. 1763. L. : 5

Avviſi da laſciarſi agli Ordinandi nel terminare gli Eſercizj Spirituali. L. : 4

Fleury, Claudii, Inſtitutiones Juris Eccleſiaſtici cum notis *Bohemeri*, Editio quarta. in 4. *Juxta exemplar Lipſiæ*. L. 4:

—— Diſciplina Populi Dei in Novo teſtamento ex Scriptoribus Sacris, & Prophanis collecta, curante R. P. Franciſco Antonio Zacharia Soc. Jeſu, Bibliothecæ Eſtenſi Præfecto. 4. Tomi 2. L. 10:

—— detto Diſcorſi ſopra la Storia Eccleſiaſtica tradotti dal Franceſe, in 12. L. 3:

Diſcorſo delle Perſecuzioni della Compagnia di Gesù, con alcune annotazioni ec. L. 3:10

Il Divoto del Sacro Cuor di GESU' iſtruito intorno l'origine, e l'eccellenza della Divozione al medeſimo Amabiliſſimo Cuore, con varie affettuoſe Orazioni, Rime, e con due Novene per onorare i Sacri Cuori di GESU', e di MARIA; di Fr. Angelo M. da Udine Cappuccino, 16. Fig. 1761. L. 1:

Il Teſoro naſcoſto, ovvero pregi, ed eccellenze della Santa Meſſa, con un modo pratico, e divoto per aſcoltarla con frutto, cavato da un gran Servo di Dio. Edizione III. accreſciuta di varie Orazioni, e ridotta in forma di picciolo Offizio, per maggior comodo de' Divoti. 1760. L. 1:

Raccolta di Documenti, Memorie, e Lettere, ſpettanti agli affari correnti fra la Corte di Roma, e quella di Portogallo ec. in 8. L. 1:

Manuale Sacro, ovvero varj documenti per vivere Criſtianamente cavati dall' Opere d' un gran Servo di Dio. Seconda Edizione in 12. 1761. L. :10

Coſtantini, Avvocato Giuſeppe Antonio, Il Diſinganno dei Grandi, e d'altre perſone qualificate intorno ai loro doveri, eſpoſti già a ſola propria iſtruzione, dal fu Sua Altezza Monſ. il Principe D. Armando di Conty del Sangue Reale di Francia

cia, tradotti in Italiano; e Comentati sul gusto delle Lettere Critiche, in 8. vol. 2. 1760. L. 4:

Ragionamenti di Cleandro, e di Eudosio, sovra le Lettere al Provinciale, recati novellamente nell' Italiana favella dall'Originale Francese. 8. Tomi 2. L. 4:

Ragionamento sopra la Vocazione allo Stato Ecclesiastico di Monsig. Antonio Godeau, Vescovo e Signor di Vence, trasportato dal Franzese in Italiano; Aggiuntovi il Volgarizzamento della Lettera XXI. di S. Agostino a Valerio Vescovo d'Ippona. Seconda Edizione corretta, ed accresciuta. in 8. 1762. L. 1:10

Exercitationes Theologico-Morales de Actibus humanis, & peccatis juxta veriora Doctoris Subtilis principia, scholastica methodo ad usum studiosæ juventutis accommodatæ, Auctore R. P. ac M. F. Joanne Jacobo Aymar Prov. Aquit. Min. Antiq. Observante, Lectore Jubilato, Sacræ Facultatis Parmensis Doctore Collegiato, Regiique Hispaniarum Infantis Parmæ Ducis Theologo, in 4. 1762. L. 6:

Risposta ad alcune *obbiezioni* pubblicate contro l'Instituto dei Gesuiti. Lettera di un' *Uomo Onesto*, intorno al nuovo Libro contro i Gesuiti. Lettera *Scritta* al *Re*, da Monsig. Vescovo D. P. sull' affare dei Gesuiti, *Opuscoli* tre. L. 1:

Raccolta d' Apologie della Dottrina, e Condotta de' RR. PP. Gesuiti, in *Risposta* agli Opuscoli, che sono usciti *contro* la Compagnia di Gesù. in 8. 1760. Vol. 18. ed altri cinque di supplemento. L. 55:

Chiunque si ritrovasse la sudetta Raccolta mancante di qualche Tomo, ci avvisi che resteranno serviti.

De Veteris Græcorum Musices in omnes Scientias Usu, & Energia ec. in 4. grande 1762. L. 1:10

Diotallevi P. Alessandro della Compagnia di Gesù, Stimoli alla vera Divozione. in 12. L. 1: 5

— Detto Trattenimenti Spirituali, sopra le Feste di Maria Santissima 12. Tomi 3. L. 3:10

— Detto Idea d'un vero Penitente, o sia Spiegazione del Salmo *Miserere* ec. in 12. L. 1:

— Detto Meditazioni sul Cuore addolorato di Maria Santissima. in 12. L. :5

— Detto La Beneficenza di Dio verso degli Uomini, e l' ingratitudine degli Uomini verso Dio. in 12. L. 2:

— Detto Tutte le sue Opere Spirituali, e Morali. Edizione ricorretta, ed accresciuta. in 12. vol. 7. L. 8:

— Detto Tutte l'Opere ridotte in un sol corpo. Tom. 2. in 4. L. 8:

Dimostrazione Apologetica, nella quale si convince di calunnia la Imputazione che si fa ai RR. PP. Gesuiti circa le Ree Massime del *Tirannicidio*. Il Reo fatto Giudice ec. Decreto della Corte d' Apollo in Parnaso che dichiara il P. Francesco Saverio Mamachi, Prefetto delle Scuole del Collegio di Rovano, accusato, e convinto del delitto di Plagio ec. Quesito curioso, ed importante per ogni genere di persone. Altro Opuscolo ai Signori mal impressi della Morale dei Gesuiti. L. 1:10

Teodori, D. Giustiniano Ponteiena, Lettere Erudite intorno a ciò, che deve saperfi, e praticarfi dagli Ecclesiastici sì Secolari, che Regolari. in 8. vol. 2. 1759. L. 2:10

L'Augusta Basilica Veneta dedicata a S. Marco Evangelista, Protettore della Città, e suo Dominio, descritta in tutte, e ciascheduna delle sue parti, e delineata da Antonio Vicentino, Edizione Magnifica con Finali, Capopagine, e Contorni in rame ad ogni pagina, in forma Atlantica. 1761. legata. L. 118:

Oltre gli accennati Libri, trovasi vendibile nel mio Negozio a giusti prezzi un copioso Assortimento di Stampe moderne sì di Venezia, che d'altre Città.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
B.M224 M4 C001
Vita di Ariotto Mainardi piovano di S.
3 0112 089341553